

49. VI. C

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 7°, N° 176.

ROMA, 15 Maggio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
 RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
 Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
 in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali
 del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione
 della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
 dirigersi franchi all'Amministrazione della *Rassegna Settimanale*,
 Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione
 d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
 cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in quest
 periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL MINISTERO	Pag. 305
L'INCHIESTA AGRARIA	306
L'AZIONE GIUDIZIARIA POPOLARE	307
IL COMMERCIO DI VENEZIA NELL'ADRIATICO. Corrispondenza da Ve- nezia	308
DESIDERIO DEI CAMPI (M. E. G.).	310
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Bonaparte e il suo tempo (A. C.).	311
UN CANZONIERE POPOLARE (Tommaso Casini).	313
DEL RICONOSCIMENTO LEGALE DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO (Enrico Fano).	315
BIBLIOGRAFIA:	
Antonio Favaro, Galileo Galilei ed il « Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpusito de la Stella nuova: » Studi e ricerche	318
Il Taketori monogatari, ossia La faba del nonno Tagliabam- bù; testo di lingua giapponese del nono secolo, tradotto, annotato e pubblicato per la prima volta in Europa, da A. Severini	ivi
Foschini Gaetano, Trattato sul sistema successorio romano in confronto col sistema successorio italiano	319
Gio. Alibrandi, Manuale di musica ad uso degli insegnanti ed alunni	ivi
NOTIZIE	320
LA SETTIMANA.	
RIVISTE FRANCOESI.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

LA SETTIMANA.

13 maggio.

La questione tunisina seguita ad essere una viva preoc-
 cupazione della nostra Camera. L'occupazione di Biserta sus-
 scitò (7) contro l'on. Cairoli due interrogazioni, l'una del
 l'on. Di Rudini sulla dichiarazioni che il governo avesse ri-
 cevuto dalla Francia intorno a tale occupazione; l'altra
 dell'on. Massari sulle comunicazioni scambiate fra il governo
 italiano e l'inglese circa la stessa occupazione. L'on. Di Ru-
 dini non ebbe che da rammentare letteralmente le precise
 dichiarazioni dell'on. Cairoli al 7 aprile per chiedere se circa
 l'occupazione di Biserta, la quale mostrava i disegni francesi
 essere più ampi che non la punizione dei Krumiri, non si
 fossero avute o chieste speciali spiegazioni. L'on. Massari
 si restrinse a chiedere quale fosse l'opinione del governo
 inglese sull'occupazione di Biserta e se fossero state scam-
 biate comunicazioni fra quel governo e il nostro circa tale
 occupazione. L'on. Cairoli rispose immediatamente dicendo
 che le dichiarazioni da lui fatte alla Camera in occasione
 della discussione delle interpellanze su Tunisi erano la ri-
 produzione ufficiale di quelle fatte dal governo francese
 all'Italia e all'Inghilterra: che su ciò egli non poteva ag-
 giungere altro; che doveva credere che l'occupazione di Bi-
 serta, per quanto potesse apparire estranea all'azione di-
 chiarata dal governo francese, vi fosse connessa. Quanto
 alla protezione degl'interessi dei nostri connazionali, dichiarò
 averci provveduto di pieno accordo con l'Inghilterra e aver
 mandata a Tunisi la corazzata *Maria Pia*. Gl'interroganti
 presero atto delle dichiarazioni del ministro. La discussione
 sulla riforma elettorale fu ripresa con lo svolgimento
 dato dall'on. Pierantoni alla sua proposta dell'ordine del
 giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno
 presentati. Ma subito dopo ebbe luogo (9) un'altra in-
 terrogazione su cose tunisine. L'on. Guiccioli chiedeva
 conto delle voci, corse per vari giornali compresi alcuni in
 buona relazione con il Ministero, che si avesse intenzione
 di richiamare il nostro console di Tunisi, sig. Macciò. Se
 il nostro console, diceva l'on. Guiccioli, non osservando
 le istruzioni del governo, fece una politica personale, dan-
 nosa, si doveva richiamarlo prima; se egli si uniformò alle
 istruzioni ricevute, sarebbe assurdo il richiamarlo. Richia-
 mandolo ora, insomma, si verrebbe quasi a far delle scuse,

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
 dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
 di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
 attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
 alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
 dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

che l'Italia non deve fare, non avendo torto. L'on. Fabrizi interrogò pure il ministro degli esteri intorno al valore delle imputazioni sparsesi a carico del console italiano a Tunisi e di cittadini dimoranti su quel territorio. Il ministro rispose dichiarando erronee le accuse fatte al console Macciò e esprimendo la maggiore considerazione per il suo servizio: chiamò assurda l'ipotesi che il governo volesse richiamare il sig. Macciò. Seguirono un'interrogazione dell'on. Marcora al ministro guardasigilli su irregolarità verificatesi in un procedimento, e un'altra dell'on. Bonghi al ministro della pubblica istruzione sulla distruzione delle schede delle votazioni per l'elezione del Consiglio superiore. Venne quindi il discorso dell'on. Genala sulla riforma elettorale a svolgimento d'un ordine del giorno in favore di « un metodo di votazione che assicuri la rappresentanza proporzionale ». Esaminati vari sistemi elettorali, e dichiaratosi contrario allo scrutinio di lista, l'oratore sostenne, in nome della democrazia, la necessità della rappresentanza delle minoranze; le difese dalle obiezioni che si muovono contro di essa, e la dimostrò atta a dare maggior sincerità del voto, a risanare la vita politica. Furono dopo svolti brevemente i loro rispettivi ordini del giorno dagli onorevoli Berti Ferdinando, Berio, Indelli, Pacelli, Liroy Giuseppe, Canzi, Fava (12) e Romeo.

Intanto le dichiarazioni fatte alla Camera dall'on. Cairoli furono sempre più chiaramente contraddette e a fatti e a parole dalla Francia, come esporremo più sotto. Com'era naturale, Ministero e Camera dovettero riesaminare una questione che il 30 aprile si era sperato di evitare; l'esistenza del Ministero ridivenne un tema di viva discussione; si moltiplicarono i consigli dei ministri: ebbero luogo spontanee riunioni di deputati di Sinistra aderenti al Coppino e altre di appartenenti al Centro raccoltisi intorno all'on. Billia; poi una riunione dei principali deputati della maggioranza convocata dal presidente del Consiglio. A quest'ultima riunione fu notata l'assenza dell'on. Crispi. In questa riunione l'on. Billia in nome dei suoi amici dichiarò che il Ministero avrebbe dovuto dimettersi. E un poco diverso significato ebbe, malgrado altre notevoli proposte, il complessivo risultato della riunione.

Oggi (13), svolto dall'on. Bonghi il suo ordine del giorno sulla riforma elettorale, l'on. Cairoli prese a dimostrare come l'attuale progetto di legge non sia in contraddizione con l'altro presentato già da lui come semplice deputato; e dichiarò che il Ministero accetta soltanto l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'on. Pierantoni.

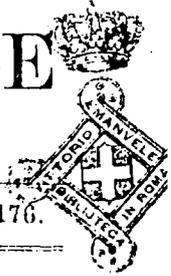
Tre domande di interpellanze al presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri furono oggi presentate, tutte attinenti alla questione tunisina, una dell'on. Di Rudini, un'altra dell'on. Billia, la terza dell'on. Crispi.

La discussione del progetto di legge per le nuove opere stradali e idrauliche continuò in vario sedute antimeridiane.

— La spedizione tunisina ha toccato la meta. I Francesi giunsero a Djedeida; o si annunziò che il generale Bréard doveva presentarsi con il suo stato maggiore al Bardo per trattare col Bey. Ieri (12) riapertasi la Camera francese, vi si dichiarava in nome del governo che le operazioni militari nella Tunisia saranno presto terminate, e che la fase delle trattative è incominciata. Noi avevamo, dice il governo francese, il doppio scopo di punire i Krumiri e di prendere garanzie per l'avvenire. Il Bey deve dare pogni duraturi. Noi speriamo che egli ne riconoscerà la necessità e i vantaggi, e che potremo così terminare una divergenza che riguarda solo la Francia e che la Francia ha il diritto di sciogliere sola col Bey, con quello spirito di giustizia, di moderazione e di scrupoloso rispetto del diritto

europeo che guida tutta la politica francese. Così parla il Gabinetto francese alla Camera. Ma nè giustizia, nè moderazione, nè scrupoli abbondavano certamente nella circolare dell'on. Barthélemy Saint-Hilaire che il telegrafo (11) ci trasmissa per sunto. La circolare dice bensì che la politica della Francia riguardo a Tunisi è animata dal solo principio di garantire la sicurezza militare in Algeria, ma è una delle solite ampie e teoriche premesse. Lamentati gli oltraggi commessi alla frontiera orientale dell'Algeria; osservato che veramente il confine fra l'Algeria e la Tunisia non fu mai tracciato regolarmente, si aggiunge che pacificare la frontiera non basta, se lo stato limitrofo rimane ostile e minaccioso. Non è già un attacco serio del Bey che si tema, bensì la semplice prudenza obbliga a invigilare sulle pressioni delle quali egli può essere circondato... Bisogna dunque ad ogni costo avere nel Bey di Tunisi un alleato che corrisponda alla nostra benevolenza e che non ceda a suggestioni straniere ed ostili. Le disposizioni del governo tunisino si sono mutate improvvisamente, in questi ultimi tempi, verso la Francia per cause che sarebbe troppo delicato indagare; ma « guerra audace » fu mossa contro tutte le imprese francesi in Tunisia, con un malvolere perseverante che condusse all'attuale situazione. La circolare si estende poi a provare l'impendenza della Tunisia dalla Porta. Quindi dice: bisogna che questa crisi termini con un trattato il quale ci garantisca contro le scorrerie sulle frontiere e contro i maneggi sleali dei quali il Bardo è troppo spesso l'istrumento o il focolare. È questo il doppio scopo della nostra spedizione, e, non temo di dirlo, noi abbiamo in Europa l'approvazione generale, dappertutto ove prevenzioni infondate non accecano gli animi. Noi siamo pieni di benevolenza per la Porta e la Tunisia; tutto ciò che domandiamo al Bey è che egli non sia ostile. Dopo avere esposto i beneficii che la Tunisia deve alla Francia, o dopo aver detto che la Francia gli ne prepara ben altri, che le nazioni civilizzate ne ricaveranno profitto, la circolare conchiude così: nulla si oppone che facciamo per la Tunisia senza conquiste e senza combattimenti ciò che facciamo nell'Algeria e ciò che l'Inghilterra fa nelle Indie. È questo un sacro dovere che l'alta civiltà contrae verso i popoli meno civili.

L'approvazione per parte degli Stati europei è un'illusione che la Francia si fa: che questa irrequieta nazione senza alcun mandato arrogandosi come suo monopolio l'impresa della civiltà, abbia assaltato un inerme e si vanti poi di non dar combattimento: che d'un tratto e con tanto trasporto nei suoi giornali la magnificata « spedizione di Tunisia » passata innanzi alla rubrica con tanta costanza di culto destinata all'Alsazia Lorena; che essa offenda irragionevolmente noi, suoi vicini, che le sue avventuriere vanità le turbino la mente, è tal fatto che può guardarsi con maligno sorriso da qualcuno, con gioia segreta da altri: e non mancarono giornali inglesi che ne l'hanno avvertita. Dovrà forse quindi attribuirsi a miglior consiglio il trattato che oggi (13) già si annunzia conchiuso? Crediamo di no. Un trattato della Francia col Bey di Tunisi può contenere, palesemente o no, concessioni superiori ai desiderii manifestati nella circolare del sig. St. Hilaire, ma non può contenerne di minori che per pura mostra. Finora le condizioni del trattato non sono ufficialmente conosciute appieno, ma si sa dalla bocca del ministero francese che la Reggenza è militarmente nelle mani della Francia e le relazioni internazionali del Bey sono subordinate alla volontà francese. Quanto poi alle allusioni di quella circolare non si può assolutamente sostenere, di fronte alle calunnie d'ogni maniera gettate contro i nostri agenti consolari e i nostri connazionali a Tunisi, che esse non siano dirette all'Italia, e non può assolversi in alcun modo il governo che, meritate o no, si trova a farcele subire.



IL MINISTERO.

Nella tornata del 6 aprile il presidente del Consiglio dichiarava alla Camera, in risposta a varie interrogazioni sull'entrata dei Francesi nella reggenza di Tunisi, che al governo italiano « furono fatte dalla Francia dichiarazioni che assicuravano come essa intenda mantenere lo *statu quo* » o che tutto si riduceva alla repressione, nei modi consueti, delle tribù insorte ed alla protezione della ferrovia Bonaguerra; ed aggiungeva che il governo italiano prendeva atto di questa dichiarazione « colla calma e colla fermezza che si conviene ad atti implicanti una grave responsabilità per l'oggi e per il domani », e che eravamo « nel diritto di scorgere in essa l'assicurazione che la Francia, pur provvedendo alle necessità della difesa, rispetterà nel modo più assoluto una situazione politica, la quale, intimamente connettendosi con l'equilibrio europeo, non potrebbe considerarsi con occhio indifferente nè dall'Italia, nè da altri Stati ». E il 7 aprile l'on. Cairoli tornava a dire che le dichiarazioni della Francia « provano il proposito di rispettare lo *statu quo*, nel quale sta la guarentigia dell'equilibrio reciproco ».

Non occorre che qui riandiamo tutti i fatti che da allora ad oggi hanno smentito apertamente le dichiarazioni del governo francese. Invece di una semplice repressione di confinanti tribù ostili, si è occupata, malgrado della nessuna resistenza delle popolazioni, la maggior parte della Reggenza. Si era dichiarato, al dire dell'on. Cairoli, di non voler nemmeno mandare navi da guerra, e invece si è occupato nulla meno che il porto di Biserta; e le truppe si sono avanzate fino a 18 chilometri da Tunisi, annunziando di voler occupare il Bardo, sede del governo del Bey. E più di tutto ciò, ecco una circolare alle potenze del ministro Barthélemy S^t Hilaire, che dopo aver parlato della necessità di un trattato il quale garantisca la Francia « contro i *maneggi sleali* dei quali il Bardo è troppo spesso l'istrumento e il focolare », conchiude con la frase abbastanza chiara ed esplicita: « Nulla si oppone che facciamo per la Tunisia senza conquiste e senza combattimenti ciò che facciamo nell'Algeria e ciò che l'Inghilterra fa nelle Indie. È questo un sacro dovere che l'alta civiltà contrae verso i popoli meno civili. » Ci sembra che siamo già abbastanza lontani da quel rispetto dello *statu quo*, di cui ripetutamente parlò l'on. Cairoli. Ci giunge bensì l'annunzio, mentre scriviamo (13 maggio), che sia stato firmato un trattato tra il Bey e la Francia, e che questa ritiri le sue truppe da tutto intero il territorio tunisino; ma non avendo noi notizia delle speciali stipulazioni del trattato e non solo di quelle pubbliche ma anche delle segrete, quando ve ne fossero, non possiamo che valutarne la portata desumendola dal preventivo commento fattone nella citata circolare del 9 corrente; e si può a occhi chiusi affermare che i Francesi non avranno avuto la bonomia di tornare al semplice *statu quo* del marzo scorso, dopo aver mosso diecine di migliaia di soldati, ed aver manifestato il più aperto disprezzo non che della sostanza, perfino delle forme richieste dal diritto delle genti, ed aver commosso la diplomazia europea e tacciato pubblicamente di *maneggi sleali* la politica seguita dal governo italiano.

Da tutto ciò risulta chiaro che il Ministero si è ingan-

nato o si è lasciato ingannare nell'apprezzare non solo le intenzioni della Francia, ma anche le disposizioni con cui l'Inghilterra, che ora guarda con occhio indifferente tutto ciò, avrebbe considerato un siffatto eventuale mutamento nella politica francese. Ma i voti favorevoli che ebbe il Ministero il 7 aprile, e il voto favorevole della Camera del 30 successivo, furono in grandissima parte motivati da quelle dichiarazioni del governo, che il fatto ha poi dimostrato assolutamente vane ed illusorie.

Onde oggi la situazione parlamentare si presenta già mutata del tutto da quello che era pochi giorni indietro. Allora la Camera doveva preoccuparsi dell'impressione che un cambiamento del nostro Ministero degli esteri poteva produrre e in Francia e in Inghilterra: in Francia ciò poteva parere indizio di velleità in noi di una politica di reazione e di una aperta diffidenza delle dichiarazioni del governo francese, la quale avrebbe potuto spingere il suscettibile amor proprio gallico ad accentuare la sua politica in senso ostile a noi; e l'Inghilterra, che si diceva strettamente alleata con noi in queste questioni, poteva forse scorgere nella caduta del Ministero Cairoli una ragione per dubitare della saldezza dei nostri propositi e della nostra politica internazionale. Oggi invece tutto ciò non esiste più. All'efficace appoggio dell'Inghilterra non è più lecito di credere; se non è d'accordo con la Francia, è certo che non muove passo per frenarla o in favore nostro, e di ciò si mostra sicuro nella sua circolare il sig. Barthélemy S^t Hilaire. La Francia d'altra parte ha mostrato col fatto di occuparsi ben poco se al nostro governo sieda un Ministero o un altro, ma si mostra lieta di avere occasione di poterci ferire nei nostri interessi ed umiliare diplomaticamente con lo stesso atto che mette nelle sue mani, sotto forma più o meno larvata, una nuova e ricca colonia.

All'Italia, isolata e inerme, non resta che da piegare il collo; la parola è dura, ma esprime la più dura necessità di un fatto inevitabile. Non siamo in condizioni da opporci validamente all'ambizione invadente della Francia, e, poichè non si tratta di territorio nazionale, non vi è ragione sufficiente per assumere un contegno di resistenza, il quale non potrebbe condurre che a nuove umiliazioni e a cimentare interessi ancora maggiori che non sian quelli del possesso di una colonia, per quanto vicina o ricca. Ma il cedere non implica che dobbiamo umiliarci, ed è perciò appunto che diventa oggi di primaria importanza nazionale la questione di chi deve condurre la nostra politica estera, della scelta cioè della persona del nostro Ministro degli esteri. Chi ha dichiarato di non aver preveduto, non solo la fase attuale della questione, ma nemmeno quella assai più mite con cui essa si presentava il 5 aprile; chi certo ha dimostrato di non avere sufficientemente ed efficacemente provveduto ad una situazione difficile come questa, che se non specialmente prevedibile nei suoi particolari, non è neppure tale da non entrare nel calcolo delle possibilità eventuali cui qualunque Ministro degli esteri deve prepararsi; chi ha creduto ed ha dichiarato e mostrato apertamente di credere alle prime dichiarazioni francesi di voler rispettare lo *statu quo* antecedente all'invasione, e ne ha preso formalmente atto, chi ha condotto da più di un anno quella nostra politica che è stata cagione o pretesto delle complicazioni attuali, l'attuale Ministro degli esteri insomma è la persona che può più diffi-

cilmente che ogni altra dirigere da oggi in poi la nostra politica estera, in questa nuova fase diplomatica in cui ci ha posto la questione di Tunisi; altri può, per sbrogliare una situazione tesa, fare più facilmente con calma e dignità ciò che a lui ora non sarebbe possibile, senza umiliazione o senza esagerazione e spavalderia. Perlochè non esitiamo a dichiarare che siamo meravigliati e addolorati che il Ministero non abbia già sufficientemente compreso la situazione, sollevando la Camera e specialmente quella parte di essa che fino a ieri lo ha fedelmente sostenuto dalla penosa necessità di fargliela capire con un voto contrario. Cayour si dimise dopo Villafranca; e l'on. Cairoli può con onore e dignità, di fronte a una situazione nuova e nell'interesse della patria, lasciare ad altre mani la condotta della nostra politica estera. Nessuno più di noi ha apprezzato fin qui la grande importanza della presenza dell'on. Cairoli nel gabinetto; essa aveva il valore di un programma di lealtà, di disinteresse, e di alta moralità, e confidavamo che ciò potesse servirci non solo per la politica interna, ma anche come garanzia di fronte alle diffidenze dei gabinetti esteri verso un'amministrazione di Sinistra; ma il fatto ha dimostrato che quanto alla politica estera, la nostra aspettazione era illusoria, e che i Governi esteri o non hanno creduto alla nostra buona fede o ne hanno abusato.

Noi plaudiamo quindi a quei deputati del Centro, i quali finora hanno mostrato apertamente e chiaramente di non ammettere che si facciano crisi su questioni incidentali o per motivi secondari, e di considerare l'interesse del paese come superiore ad ogni interesse di partito, appoggiando fedelmente, per desiderio della più sollecita attuazione delle invocate riforme economiche e politiche, un Gabinetto che certo non si mostrava riguroso delle opinioni o della dignità loro, di aver ora preso l'iniziativa di una interpellanza che faccia comprendere al Ministero la necessità di ritirarsi o per lo meno di riformarsi. Nè deve arrestarli più il timore di ritardare comechessia, con una crisi ministeriale, l'attuazione delle invocate riforme; imperocchè in primo luogo debbono considerare che in questo momento le necessità della politica estera primeggiano sopra ogni urgenza di riforma interna, e in secondo luogo che ormai siamo giunti a tale, che la presenza di questo Ministero, nelle sue odierne condizioni, diventa un ostacolo all'attuazione della più importante tra le riforme intraprese, ossia della legge elettorale. Il ministero Cairoli-Depretis ha dimostrato apertamente di non desiderare veramente la sollecita approvazione di una riforma elettorale, in quanto ha dichiarato di insistere nel voler collegare indissolubilmente insieme la questione dell'allargamento del voto con l'altra dello scrutinio di lista. Chiunque vuole sinceramente una riforma elettorale non può non desiderare la separazione delle due questioni, comunque la pensi sopra ognuna di esse; e ciò perchè la forzata riunione, in qualunque votazione complessiva, delle due minoranze diverse che suscitano le due proposte, non renda impossibile l'approvazione di parte o anche di tutta la riforma.

Per tutte queste ragioni riteniamo che i voti dati pel Ministero il 7 e il 30 dello scorso aprile, portino oggi logicamente e necessariamente alla conseguenza contraria; cioè alla necessità ed alla urgenza di una crisi ministeriale.

L'INCHIESTA AGRARIA.

È venuto alla luce il secondo fascicolo * degli atti della Giunta per l'inchiesta Agraria. Contiene le *Comunicazioni dei singoli commissari sul procedimento della inchiesta nella rispettiva circoscrizione*. Sebbene il titolo facesse intendere subito che, non ostante i quattro anni trascorsi, non s'entra ancora nel vivo del soggetto, ma si resta ai preliminari,

noi abbiamo accolto con festa questo nuovo documento, sperando che i ragguagli intorno al metodo adottato fossero tali, da assicurarci che l'inchiesta s'è messa sulla buona via. Veramente poteva parere che, prima di rendere di pubblica ragione gli scritti de' componenti la Giunta, indicanti i criteri da ciascun di essi seguiti nel rispettivo lavoro, sarebbe stato logico di stampare i processi verbali delle adunanze, i quali ci avrebbero informati delle deliberazioni adottate, di comune accordo, per condurre le indagini nelle diverse regioni. Invece ora sappiamo soltanto che l'Italia fu ripartita in dodici zone, una cioè per ogni commissario, e conosciamo pure l'interrogatorio. Forse più tardi ci saranno noti altresì i dibattimenti che ebbero luogo nella Giunta, rispetto al modo da tenere per far l'inchiesta; ma è probabile che rimangano al buio le conclusioni. Perchè, se s'ha da giudicare dalle lettere de' commissari, si deve credere che, non ad una ma a dodici inchieste si sia posto mano, lasciando in arbitrio de' singoli commissari di iniziarle e di condurle con quelle norme e con quei metodi che reputassero migliori. Di fatto l'on. Branca, commissario per le Calabrie o la Basilicata, stimò opportuno d'istituire dei comitati d'inchiesta per ogni circondario; il senator Vitelleschi, commissario per le Province di Roma e di Grosseto, l'Umbria e le Marche, si appigliò, secondo i luoghi, a diversi partiti, ma per le Marche preferì quello di tenere ad Ancona comizi numerosi; per contro il marchese Tanari, commissario dell'Emilia, dopo avere detto di essersi persuaso per prova che solo l'opera individuale poteva riuscire efficace, domanda (pag. 71): « Ebbi io torto di fare a fidanza sul buon volere e sul valore individuale dei singoli, senza ricorrere a comitati, a pubbliche concioni, ad apparati rumorosi, quali sembrano voluti dallo spirito del tempo? » Non si direbbe che l'egregio commissario censura le opinioni de' colleghi e la condotta loro? E non è il solo. L'on. Meardi, commissario per le Province piemontesi (pag. 77), esclama: « Non comitati con seguito obbligatorio di segreterie e d'impiegati, non apparati rumorosi, . . . non lusso di circolari . . . Scelsi quindi il sistema di recarmi personalmente sui luoghi . . . » L'on. Jacini, presidente della Giunta e commissario per la Lombardia, reputando che « gli interrogatorii solenni non giovano alla scoperta della verità . . . » andò in giro e tentò di raggiungere lo scopo per mezzo di semplici conversazioni. Ma, anche rispetto agli interrogatorii ed alle circolari, i commissari non eran d'accordo, giacchè, contro il parere degli on. Jacini e Meardi, l'on. De Siervo nella Campania, l'on. Angeloni negli Abruzzi e nelle Puglie, l'on. Morpurgo nella Venezia, usarono largamente del sistema delle circolari.

Del resto, sebbene come s'è detto, non siano pubblicati i processi verbali, sappiamo che in seno alla Giunta s'era lamentato questa mancanza di ordinati preparativi. Il Tanari (pag. 67) dice: « Ella avrà presente che quando in Giunta . . . fu trovato opportuno (diversamente dal parere del sottoscritto) di lasciare ciascuno libero di procedere pel meglio . . . » Il Meardi (pag. 77) pare vada nella medesima sentenza. E il Bertani (pag. 90) deplora anch'esso il metodo dell'inchiesta o, meglio, il difetto di metodo.

È, pur troppo, l'essersi i Commissari posti all'opera senza aver bene studiato la materia, fu sì che, non solo nel metodo, ma eziandio nell'apprezzamento dei caratteri, dei fini e delle condizioni dell'inchiesta, si trovino poco d'accordo.

Così l'on. Branca dà parte preponderante allo studio della proprietà fondiaria e l'on. De Siervo ne segue l'esempio; l'on. Tanari mostra d'intendere bene quanto importi la ricerca delle condizioni delle classi agrarie; e il Bertani

* Vedi *Rassegna*, vol. VII, pag. 194.

dichiara francamente (pag. 92) che « non poteva accinarsi allo studio di temi » estranei all'inchiesta sui lavoratori della terra, che egli aveva proposto al Parlamento; il Morpurgo solo sembra interamente penetrato della necessità di guardare tutti gli aspetti del problema agrario.

Rispetto al carattere dell'inchiesta, questo è singolare, che niuno sembra si ricordi che fu deliberata per iniziativa della Camera; si preferisce, eccetto che dal Jacini e da pochi altri, di darle indole amministrativa, facendovi concorrere largamente le autorità, come se, ciò posto, non fosse preferibile di affidarla direttamente al Ministero di Agricoltura e Commercio.

Ma perfino sul concorso delle autorità i pensieri sono diversi. Il Meardi (pag. 79) dichiara di non aver potuto, per considerazioni riguardanti il tempo e la spesa, ricorrere alle amministrazioni finanziarie, per aver notizie intorno alla proprietà, alle ipoteche, ecc. E non sa che il Tanari (pag. 71) per compiere le ricerche rispetto alla proprietà si rivolse al Ministero delle Finanze e agli Uffici del censo; e che l'on. Vitelleschi (pag. 63) estrasse « dalle Intendenze di Finanza tutte le schede dei proprietari. »

Ugualmente disforme è il giudizio sopra il passato periodo dell'inchiesta. L'on. Meardi, o più laborioso, o più ottimista, avverte (pag. 74) che « compiuto è omai il primo, il più lungo ed il più scabroso dei quattro periodi ne quali la Giunta volle dividere il proprio lavoro. In esso riposa specialmente l'edificio dell'inchiesta . . . » Il prof. Morpurgo, che ha atteso all'inchiesta con molto amorevole sollecitudine, pare contento dei risultamenti ai quali è giunto. « Anziché avermi a dolere di ripulsa alcuna, egli dice, io fui onorato da adesioni così copiose e benevole, quali soltanto potevano farmi sperare il fine dei miei studi e un vivo sentimento di solidarietà civile. » Invece l'on. Damiani, commissario per la Sicilia, dichiarò (pag. 45) che senza l'aiuto degli altri componenti la Giunta non può far nulla di buono. L'on. Branca (pag. 48) vuole che d'ora in poi si faccia largo esperimento dell'inchiesta diretta. L'on. Tanari, che pure ha lavorato con cura, esce in queste parole: (pag. 72) « Comunque, è pur troppo vero che a fronte di amplissime promesse, io non raccolsi il terzo di quello che speravo, senza farmi troppa illusione; anzi sui punti più sostanziali fu tanto difettosa la raccolta, che per mia parte volentieri domanderei se valeva la spesa ed il rimbombo di un'inchiesta parlamentare, per accennare con moltiplicato tedio di tante persone su per giù le notizie medesime che alquanto studio e diligenza potevano raggranellare in lavori già fatti e pubblicati . . . » Peggio accade all'on. Salaris, commissario della Sardegna, il quale (pag. 111) confessa che, dopo aver raccolto un *cumulo immenso di notizie*, si trovava, come chi, *posto incautamente il piede in un complicato edificio, cerca e non ci trova una uscita*. Se ciò accade ai Commissari, che sarà di noi!

Ma, dopo avere accennato ai punti di dissenso, giustizia vuole si noti che in un soggetto almeno tutti si trovano d'accordo, cioè nella difficoltà dell'inchiesta. Sia culto della rettorica, sia vero convincimento, tutti aprono le lettere loro con la pietosa narrazione degli ostacoli che incontrano: indifferenza delle classi agrarie; poca o nessuna fede nell'inchiesta; timore quasi universale che questa non intendesse ad apprestare rimedi, ma volesse invece foggiare nuovi tormenti fiscali. Anzi il Meardi (pag. 78) e qualche altro notano che dell'inchiesta, quando andarono in giro, non si sapeva nulla.

Nè si adontino i Commissari se noi avvertiamo che non è col riunirsi poche volte in Roma, collo spedire qualche circolare, col fare qualche breve gita, che la notizia

dell'inchiesta e della sua indole poteva giungere tra le classi rurali. E, se perveniva a' proprietari, certo poi non poteva penetrare tra i contadini. L'on. Salaris, a pag. 112, quando dice che nella maggioranza de' suoi conterranei non ritrovò « che la diffidenza ingenerata dal timore che il risultato dell'inchiesta agraria dovesse condurre a farla finita con la proprietà fondiaria », non sapeva di porre il dito sulla piaga. Abbiamo già detto e lo ripetiamo: invece di fare un'inchiesta sulle condizioni tecniche dell'agricoltura (la quale ad ogni modo poteva esser meglio condotta dalla direzione dell'agricoltura, che da un comitato di uomini politici), occorreva studiare le miserie de' contadini e non mettere tra l'inchiesta e le plebi rurali le paure della proprietà. Invece a questa si è voluto di preferenza volger lo sguardo e non siamo riesciti che a destare i suoi sospetti.

L'AZIONE GIUDIZIARIA POPOLARE.

La Commissione della Camera per la riforma della legge sulle Opere Pie ha deliberato d'introdurre in materia di Opere Pie l'azione giudiziaria popolare.

L'azione giudiziaria popolare, per la quale è concesso a qualunque cittadino di farsi pubblico accusatore in giudizio, vigeva in Roma repubblicana, la quale aveva pure la tutela di certi diritti pubblici, l'azione civile popolare fondata sulla solidarietà di tutti i cittadini nella difesa del pubblico interesse. Con la perdita della libertà vediamo tolto ai cittadini il diritto d'accusa e cade in dissuetudine l'azione popolare, se non esplicitamente abrogata, soppressa tacitamente per la forza delle cose, per la mancanza di quello spirito pubblico che lo dà la vita e di quelle istituzioni che glielo mantengono. Ritorna poi ad essere accolta nei paesi aventi costumi e istituzioni più liberali: così la vediamo oggi in vigore negli Stati Uniti d'America e in Inghilterra; e anche di recente i giornali ci hanno parlato di azioni popolari contro Bradlaugh. In America e in Inghilterra, dove c'è da far valere un diritto, anche pubblico, si trova sempre la via per esercitare un'azione giudiziaria.

Nello stato attuale del nostro diritto giudiziario abbiamo di azioni popolari due soli espliciti esempi, sanciti nella legge elettorale politica e nella legge provinciale e comunale, in materia di iscrizione nelle liste elettorali. Prevale del resto nella dottrina e nella giurisprudenza patria l'opinione che la vera e propria azione popolare non ci sia più, e quindi non sieno invocabili le regole generali di diritto contenute nel titolo del Digesto *De popularibus actionibus*. Una ragione persuadente non si adduce, perchè dicendo che si sono costituite per ogni specie di pubblico interesse magistrature incaricate di provvedervi, non si prova che sia stata soppressa l'azione popolare, la quale può coesistere con l'istituzione di magistrature incaricate di tutelare certi pubblici diritti. Potrà al più divenirne meno necessario l'esercizio se coteste magistrature, elettive o no, facciano il loro dovere. Ma se non lo fanno? Anche in America e in Inghilterra vi sono coteste magistrature e c'è l'azione popolare.

Se tuttavia pare che anche noi abbiamo conservate alcune azioni popolari in alcuni casi decisi dai nostri tribunali, la contraddizione è soltanto apparente, perchè vi sono azioni popolari le quali si confondono con le private, e sono anche chiamate azioni popolari private. Sono quelle che mirano a difendere un diritto privato, sebbene fondato sopra il diritto dell'intero popolo o di una classe di popolo. La regola insomma sarebbe questa: dove ci sono magistrature speciali incaricate di tutelare ciò che è di pubblico diritto, i cittadini non hanno azione.

Ma posto pure che questa abbia da essere l'interpreta-

zione da darsi alle leggi vigenti, è egli conveniente conservare questo stato di cose e continuare ad essere ostili all'azione popolare? Noi crediamo tutto il contrario; e, stabilite le opportune guarentigie perchè di cotesta arme non si abusi, crediamo l'azione popolare un complemento necessario delle istituzioni liberali, attissima a infondere in tutte le classi il sentimento della legalità e della solidarietà fra i cittadini; attissima a far penetrare negli amministratori della cosa pubblica il sentimento della loro responsabilità. Un popolo che sente il pregio del governarsi da se medesimo non può ammettere che la tutela del diritto pubblico debba rimanere confiscata nelle magistrature, sieno pure elettive. Quando in certe magistrature elettive si sono formate maggioranze passionate o indolenti, che usurpano o lasciano usurpare i diritti del pubblico, inutile sperare nel ricorso in via amministrativa, o nel ricorso ai giudici criminali con denunce e querele. Non tutte le offese al diritto pubblico appaiono o sono veri e propri reati, perseguibili criminalmente. Si lasci dunque che ogni cittadino a suo rischio e pericolo, con le garanzie che si credano opportune, intenti la sua brava azione davanti i tribunali.

In materia di pubblica beneficenza la necessità dell'azione popolare si fa più che mai evidente. Non si ha, per esempio, in materia di Opere Pie la guarentigia, che si ha nell'amministrazione della provincia e del comune, della elezione annuale di un quinto dei consiglieri; gli amministratori delle Opere Pie sono eletti secondo le tavole di fondazione. La Congregazione di carità e la deputazione provinciale sono in sostanza magistrature elettive di secondo grado; dovrebbero l'una vigilare, l'altra esercitare continua tutela sulle Opere Pie, ma in fatto che avviene? Come vada la beneficenza pubblica in Italia pur troppo si sa. Quando si tratta di beni comunali o altre cose d'interesse generale più o meno diretto, il cittadino è naturalmente spinto a far valere ciò che crede di pubblico interesse e che sente essere anche suo; ma le fondazioni, i legati, le istituzioni a favore di certe classi povere lo toccano meno da vicino.

Una statistica completa non solo dell'indole e degli scopi delle varie Opere Pie del Regno, ma del mero numero loro, non è ancora fatta e pare opera laboriosa assai. Di tanto in tanto si scuoprono fondazioni, donazioni, legati a causa pia per parecchie centinaia di migliaia di lire. Queste o non erano conosciute o, se le autorità governative e le Deputazioni provinciali o le Congregazioni di carità o le particolari amministrazioni delle Opere Pie le conoscevano, lasciavano andare. Ora chi potrebbe negare la utilità di un'azione popolare, intesa ad autorizzare anche la ricerca di queste fondazioni o disposizioni pietose non denunziato, e a far sì che dai debitori venga conferito quanto alla pubblica beneficenza è dovuto?

Ci sembra perciò che se vi era materia alla quale potesse essere utilmente esteso il sussidio dell'azione popolare, era appunto questa della pubblica beneficenza. E ci par molto meglio introdurre l'azione popolare volta per volta, nella riforma delle varie leggi quando ne capiti il destro, piuttosto che fare una specie di codice dell'azione popolare che potrebbe scontentar molti e contentar pochi.

Oltre l'azione popolare civile vorremmo in certe materie restituito al cittadino se non l'esercizio dell'azione penale, la promozione dei giudizi penali. Oggi l'azione penale è essenzialmente pubblica ed è esercitata esclusivamente dal Pubblico Ministero. Nei reati perseguibili d'ufficio, la denuncia della parte lesa l'ecceita; nei reati perseguibili a querela di parte la denuncia della parte lesa la determina, la provoca.

Pel nostro codice di procedura penale il leso oggi ordinariamente non fa se non presentare la sua querela e

ratificarla; se crede costituirsi parte civile in giudizio lo può, ma tutto il movimento all'azione è dato dal Pubblico Ministero. È però ammessa una citazione diretta della parte lesa quando essa senza passare pel Pubblico Ministero si rivolga direttamente al Presidente del Tribunale e richieda la citazione dell'imputato che è, in tal caso, a istanza diretta della parte lesa, ordinata dal Presidente. Il Pubblico Ministero è come un interveniente in causa e la sua azione comincia all'udienza; e dopo il dibattimento e secondo i risultati del dibattimento, formula, se crede, l'azione penale.

Ora non per tutti i reati, ma per alcune contravvenzioni, interessanti la morale e la pubblica igiene, la custodia dei sentimenti di umanità, l'interesse delle classi più infelici, vorremmo che, se non la vera e propria azione pubblica, la facoltà di promuovere il giudizio sull'azione pubblica spettasse con certe guarentigie a tutti i cittadini, perchè tutti potessero avere la sicurezza di vedere chiamati i contravventori a rispondere in giudizio dei loro atti. Qui più che d'innovarsi tratterebbe di semplificare, di rendere più spedita e maneggiabile un'istituzione che abbiamo già; e se innovazione fosse per esservi, sarebbe quella in che sostanzialmente consiste l'introduzione dell'azione popolare civile, nel considerare cioè come parte lesa non solo colui che fu direttamente offeso, ma ogni membro della comunità che pur fu offeso come tale, se non come individuo.

Tralasciando per ora di parlare dei criteri che crediamo migliori tanto per organizzare l'azione popolare, specialmente in materia di Opere Pie, quanto per promuovere direttamente il giudizio sopra certe contravvenzioni, concludiamo riferendo ciò che il Machiavelli, parlando dell'azione popolare civile e dell'azione popolare penale dice nelle Doche:

« Quest'ordine fa due effetti utilissimi ad una repubblica. Il primo è che i cittadini per paura di essere accusati non tentano cose contro allo Stato; e, tentandone, sono incontenenti e senza rispetto repressi. L'altro è che si dà via a quelli umori che crescono nelle cittadi; e quando questi umori non abbiano onde sfogarsi, ordinariamente ricorrono a modi straordinari, che fanno in tutto rovinare una repubblica. E non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una repubblica, quanto ordinare quella in modo che l'alterazione di questi umori che l'agitano abbiano una via da sfogarsi ordinata dalle leggi ».

II. COMMERCIO DI VENEZIA NELL'ADRIATICO.

CORRISPONDENZA DA VENEZIA.

Le diligenti statistiche pubblicate ogni anno senza ritardi dalla nostra Camera di Commercio danno argomento a utili meditazioni. Vi si rileva a colpo d'occhio che dal nostro porto si fa un piccolo traffico colle rive opposte dell'Adriatico e del Jonio in ogni specie di prodotti e che vi si spediscono, benchè in minima quantità, persino le merci coloniali di cui si fa a Venezia un commercio di seconda mano, segno evidente che fra noi o quei paesi sopravvivono ancora delle relazioni amichevoli, quasi direi di famiglia, che hanno resistito alle nuove correnti. Ed infatti vige ancora lungo quella costa il buon nome del commercio veneto: tantochè nel passato chi volle farci vantaggiosa concorrenza, come le fabbriche illiriche dei saponi e dello cere, cercò d'imitare le marche o le forme dei nostri prodotti, e quando anche oggidì nelle città del litorale si vende della buona merce, la si chiama a titolo di lode: venetica.

Il traffico più intenso e più ricco si fa coi Triestini: noi vendiamo loro notevole parte delle nostre derrate, come il riso, la canapa, il frumento, e dei nostri prodotti industriali, come i filati di lana e di cotone. Quei medesimi compratori diffondono poscia le nostre merci lungo il lito-

rale adriatico, dove essi hanno posto la loro base di operazione, con sagace discernimento, perchè prima di tentare gli avventurosi e lontani commerci bisogna avere un mercato sicuro e costante nella propria regione. Tale mi è ognora sembrato lo svolgimento logico di un solido commercio. Sfruttando quel traffico diretto che noi non sappiamo fare a poche leghe da casa nostra, i Triestini rivendono i prodotti del Veneto a prezzi elevati, e così ne scemano necessariamente, a nostro danno, la ricerca e il consumo.

Eppure, sia per l'influenza delle tradizioni industriali, sia per virtù della terra e del clima, sia, com'è più probabile, per effetto di tutte queste ragioni, egli è pur certo che fra noi si esercitano a preferenza le industrie necessarie al commercio del levante. I panni del Vicentino, le tele di cotone che si tessono e tingono felicemente nell'alto Friuli, le pelli lavorate negli opifici veneziani sono assai ricercate lungo quei litorali. Il riso pilato a Treviso vi si spedisce per circa due milioni ogni anno, e i prodotti delle nostre cartiere si esitano quasi completamente in Dalmazia, nell' Epiro, e nell' Albania. D'altra parte molti prodotti di queste regioni sono indispensabili alle nostre industrie come le lane di Scutari, le pelli dell'Epiro, e qui s'avviano in grandi quantità gli oli di Corfù, negli anni di felice raccolto. Prima del 1848 questi traffici facevansi direttamente a bordo dei nostri trabaccoli: ma oggidì le merci che francano la spesa di un nolo più alto preferiscono il trasporto più rapido e più sicuro del Lloyd austriaco. Questa società di navigazione ponendo a capo della propria linea Trieste vi ha richiamato il commercio di quei paesi. Ben sapendo che la navigazione non può alimentarsi senza un assiduo scambio di merci, vi ha favorito la diffusione delle relazioni triestine, ed ha cercato i propri agenti fra i più considerevoli negozianti. Così il commercio che metteva capo a Venezia fu sviato dalla nostra città non solo per le persecuzioni politiche e doganali dell'Austria, ma, peggio ancora, per l'influenza del Lloyd che pose fra noi e quel litorale un porto fiorente e operoso, che doveva trar partito da tutte le crisi che ci percossero.

Era dunque ragionevole il concorde entusiasmo con cui fu accolto il progetto di una navigazione adriatica, come quella che avrebbe moltiplicate le occasioni degli affari, e invogliati i nostri negozianti alla conquista di nuovi mercati. Si doveva trar partito del commercio di Spalatro, che è posto nel cuore della Dalmazia, ed è il centro dove affluiscono le carovane della Bosnia e dell'Erzegovina, le quali vi fanno ogni anno una provvista valutata dodici milioni di lire. I commercianti di Trieste e di Fiume sono riesciti ad appropriarsi gran parte di quel traffico; ma non sarebbe difficile richiamarlo al nostro porto, perchè ciò che fa bisogno agli Spalatrini sono le granaglie, il riso, la canape e il lino che avrebbero a miglior mercato da noi. Se una comunicazione periodica e frequente ci rendesse quei paesi più vicini e più familiari, ed aumentasse la scambievole fiducia, i nostri commessi vi troverebbero più abbondante smercio ai loro prodotti. Il Florio ebbe altra volta il torto di non toccare che Zara, città povera, burocratica, senza iniziative commerciali, e legata fortemente a Trieste, come sede del governo. Se avesse fatto uno scalo a Spalatro e a Sebenico avrebbe tratto partito dai reciproci commerci di questi due porti, e alla peggio avrebbe sempre trovato un carico di ritorno nel carbon fossile che si scava nelle vicine miniere di Dernis.

Abbiamo meno a dolerci del commercio albanese, che provvediamo di riso, di legnami, di terraglie e di canape, e che ci rimanda in cambio lane e pelli preziose. Ma le merci coloniali vi si acquistano a Trieste, le manifatture

si ricevono dall'Inghilterra per quella via, mentre troverebbero un transito più spedito per la nostra città. Tutti gli uomini esperti che ho interrogato su questo proposito mi risposero ad una voce che non sarebbe difficile ricondurre al nostro porto quel transito, come lo era prima del 48, quando si contavano fra noi più di 60 case albanesi, e a Trieste ve n'erano due soltanto. È strano che l'Italia, la quale ha stabilito un viaggio di piroscafi a Zara, che è per essa commercialmente un arido scoglio, non abbia ancora pensato a sfruttare gli ubertosi scali di Santi Quaranta, di Vallona, di Durazzo e S. Giovanni di Medica, che sarebbero un complemento alla linea che già esiste fra Venezia e Corfù. Il Lloyd incassa annualmente più di 150 mila lire di nolo nei soli porti dell' Albania, e ai due viaggi settimanali che faceva da parecchi anni ha dovuto aggiungere recentemente un terzo, che tuttavia non basta sempre al trasporto immediato dei carichi che vi affluiscono. Certo una navigazione italiana non dovrebbe illudersi di assorbire tutti i noleggi della Società triestina, ma i nuovi approdi in Italia, il ribasso del nolo accrescerebbero senza dubbio le occasioni dei trasporti; essa potrebbe compiere il servizio postale in Europa, abbreviando almeno di tre giorni l'arrivo delle corrispondenze, e toccando le coste delle Puglie potrebbe far suo il commercio che oggidì si esercita dai trabaccoli di Dulcigno e di Napoli.

Il Commercio di Corfù ci vien meno ogni anno, se ne toglie l'importazione dell'olio. Ed è una gravissima perdita, perchè esso è l'emporio dell' Epiro, e raccoglie nel suo porto-franco le lane, le pelli, la cera di quella feracissima terra. Si calcola che i velieri compiano 3000 viaggi da quell' isola al litorale che la prospetta, trasportando tra l'andata e il ritorno 20 mila tonnellate di merci. Corfù è pure il grande magazzino, ove gli Epiroti, privi di ogni relazione commerciale, fanno le loro provviste, e quella città ricorre a sua volta a Trieste. Qui essa compera le tele provenienti dall'Inghilterra, e dalla Svizzera, il riso del Veneto, le tele della Lombardia. Se una comunicazione rapida e sicura incoraggiasse i nostri commercianti timidi e casalinghi, non sarebbe difficile la conquista di quel mercato.

Un'altra osservazione emerge dalle nostre statistiche, e dipende dall'inevitabile decadenza della marina a vela. I velieri che giungono carichi nel nostro porto ripartono quasi sempre vuoti, e quattro quinti delle nostre esportazioni si compiono l'anno scorso mediante piroscafi: dei 1300 velieri che approdarono a Venezia provenendo dai porti orientali dell' Adriatico e del Jonio, ben mille ripartirono senza carico. Se il Dalmato e l'Albanese, ligi agli antichi costumi, navigano tuttavia sui loro trabaccoli, i nostri negozianti cercano la via più rapida e più sicura del Lloyd austriaco. Questa eccedenza del nolo di uscita in confronto a quello d'entrata, riguardo ai piroscafi, dovrebbe giovare i vapori nazionali nella gara colle navi straniere. È facile comprendere che l'armatore indigeno può guadagnare il nolo a preferenza dell'armatore straniero: esso ha relazioni più numerose, interessi comuni o solidali con quelli dei commercianti, può risparmiare le senserie dei noleggi che conclude direttamente, e infine è meno colpito dalle tasse e dalle spese che gravano sempre di più le marine straniere. Perciò la bandiera nazionale si troverebbe nel nostro porto a miglior partito del Lloyd. Aggiungete che i vapori di questa società sono costretti dal loro ufficio postale a fare scalo in ben 26 porti della Dalmazia, impiegando 8 giorni a toccare quelle piazze importanti, alle quali con una comunicazione rapida e diretta si potrebbe giungere in quattro giorni, e non dimenticate che sono sorti dovunque i malcontenti contro le elevate tariffe, e lo sregolato servizio di quell'impresa.

Dacchè pende questo progetto credo che tutti abbiamo operato con sincero amore per attuarlo: ma il desiderio del meglio ha finora impedito di raggiungere il bene, e ci troviamo tuttavia al punto donde ci siamo mossi con qualche sconforto e qualche dissidio di più. A coloro che audacemente propongono progetti più vasti e lontani e vorrebbero slanciare nuovi piroscafi alla ventura, * per una linea libera, non vogliamo certo precludere la via: al mondo c'è spazio per tutti. Qui si tratta d'istituire una navigazione modesta, che non promette subiti e lanti guadagni, ma si propone il precipuo scopo di favorire il nostro commercio, aprendogli un mercato facile e vicino. Si vorrebbe agevolare, mediante questa comunicazione rapida e diretta, la diffusione dei nostri prodotti, la rivendita delle merci coloniali che importiamo direttamente dalle Indie, e costituire a Venezia il deposito dei prodotti della regione adriatica e ionia per irradiarli ai punti dove si lavorano e si consumano.

Mediante questa navigazione periodica e frequente appoggiata ad esperti raccomandatori che fossero in pari tempo negozianti e sapessero diffondere i nostri prodotti, si potrebbe sperare di combattere efficacemente l'influenza triestina. Allora i nostri commessi sarebbero incoraggiati a viaggiare lungo le coste, e ad inoltrarsi nelle ricche provincie dell'interno per iniziarvi utili relazioni. Allora potrebbero sorgere più facilmente a Venezia delle case di commissioni per vendere le derrate di quei paesi, e rifornirli di quanto fosse da loro richiesto, e le nostre banche, al pari di quelle triestine, potrebbero partecipare parte del prezzo sui prodotti di quelle terre, ove c'è tanto bisogno di denaro. Soltanto in questo modo noi potremo riconquistare quelle antiche sedi del nostro commercio, riparando al funesto isolamento in cui siamo caduti.

DESIDERIO DEI CAMPI.

Come uno stormo d'uccelli spauriti si stacca dalla terra, s'innalza, si raccoglie, dilagga, fuggono da noi i raggi del sole. Diresti che i casamenti serrano le file; si rammassano sicuri: i cornicioni, sporgenti sotto i tetti lievemente schiariti dalle stelle che si spargono in cielo come un pulviscolo scintillante, paiono sopracciglia aggrottate. Giù, quasi intorno allo zoccolo dei muri, una frastagliata ghirlanda di gialle fiammuzzo sforza i confini del giorno in nome dell'uomo signor suo onnipotente, insegnando a sprazzi di lucciola il cammino alla gente che brulica vagabonda o si baratta fra le vie e le case. Ribattono le vetrato dei caffè e n'esce un suono di chiacchiere e un acciottolo di stoviglie: si aprono, lucidi e ardenti, i teatri e spandono intorno un'onda ritmata di suoni confusi. Nei chiusi ridotti si stendono i tappeti verdi sui quali l'ingenua alba troverà illividite le faccie. E nei punti della città più frequentati, o in quelli accanto, alternando il richiamo e la maschera, studiando insieme di dare nell'occhio e d'occultarsi, vanno le insegne dei venderecci amori, dalla graziosa panierina di fiori allo scialle lurido di una lida vecchia: còltò, negli ardenti impeti ciechi, alla fredda pania di fango il giovanetto vi sciupa fiori di sangue e d'entusiasmi, e si dibatte in lotta tra la pietà e lo schifo, e risorge portando fieramente illesa la riverenza a virtù forse mentite. E cento passi fuor della porta dove sonnecchia la guardia daziaria, tutto questo gran rimescolarsi di gente diversa assorta nello spasso o nella noia o nell'affanno, non è che una macchia fosforescente nell'aria e un brusio....

La campagna tace nell'onesto riposo. Se tra il sole ringiovanito e le rose fiorenti e i cinguettanti nidi, fremo

l'amore anche in petto agli uomini, nel ruvido e al buio i potenti baci d'un forte e d'una fedele maturan braccia agli aratri e alle baionette dell'Italia nuova: oppure i trepidi contrastati ardori trovano l'attimo di pace e di dolcezza all'aperta aria profumata, al lume delle stelle e della luna, verecondamente nascosti all'uomo, candidamente confesi all'universo e a Dio.

La campagna tace; e nel suo silenzio amano, ingenui nella virtù o nella colpa, gli uomini come le piante e gli animali. Maggio sveglia in campagna i profumi, gli amori, il lavoro: in città smuove fetori, vizio e nausea. Oh! benedetta libertà feconda di sole, d'aria, di campi! Al diavolo le città: al diavolo le capitali, le metropoli, i monumenti, i palazzi e magari le cattedrali inzeppate d'oro e deserto di fede! Se fossi ricco... disgraziatamente la vita è tutta un modo ottativo che punta nell'infinito, cioè casca nel mondo di là, ma concedetemi questo modesto sfogo della più timida fra le figure rettoriche, l'ipotesi... se fossi ricco, prenderei un abbonamento alla ferrovia, ma fisserei la mia residenza in campagna.

Che dolcezza quando mi vado a rincantucciare nella mia valletta, nel mio paesello di cinque o sei mila abitanti, stazione di ferrovia e capoluogo di mandamento! Che rifiuto lasciare quel maladettissimo treno diretto dove in dieci o quindici ore non c'è il tempo di bere un bicchier d'acqua; e montare in quel trenucolo omnibus con due vagoni pieni di buoi sporgenti fuori il nero muso col rotondo occhio stupito e rassegnato, un altro vagone di selci, uno di merci varie e finalmente due o tre di viaggiatori, con in tutto un compartimento di prima classe: bisogna montare in seconda, ci si troverà il notaio o il sindaco o qualche buon possidente di quei paeselli, che fanno il loro viaggettino di tre stazioni o quattro; e lì, appiccando discorso, ci s'informa di fresco su tutti gli avvenimenti più importanti della terra che si va a visitare. C'è stato un paio di matrimoni: il tale con la tale, il tal altro con la tal'altra. « Che bravi figliuoli! » — « Sicuro, lo dicono tutti. » — « E lei poi è una bella ragazza. » — « E lui ha quattrini!..... non si dice già che l'abbia preso per questo. » — « Oh no, ma se ci sono, fanno comodo, del resto anzi dicono che gli è affezionata. » — « E quegli altri? faranno una così buona casa: lei è tanto buona, fa quel che vuole delle su' mani! » E via di questo passo un discorsetto sottile, affilato, che serpeggia e salterella e guizza tra l'allusione, il sottinteso, il frizzo, la bugietta, l'eufemismo; e nel quale il gran mondo e il mondo piccino si rassomigliano perfettamente come due gocce d'acqua. Le altre notizie sono qualche croce da cavaliere, qualche chiodo del comune, qualche cambiamento di ufficiale pubblico, e qualche morte, sulla quale si stampa la stereotipa e laconica eloquenza di un *mal!* con una crollatina di capo. A questi discorsi si intrecciano poi, dai compagni accanto, animate discussioni su una partita al pallone o sull'abilità di una cuoca, o sul prezzo di certi tartufi che da un cestolino di vimini spirano nell'acuto profumo la loro superbia di principi fra il villereccio bagaglio. Con un filo di pensiero si fa lo viste di seguire le chiacchiere di quei compagni, ma col vivo dell'anima ci si ferma all'immagine degli sposati e dei morti, si sente scoccata un'altra ora dall'imperturbabile orologio della vita che babbo Dio non ricarica per noi — mentre lo sguardo attraverso al finestrino, salutate le tenere acacie che si ripiegano indietro come impaurite al passar del convoglio, cerca e ricerca il centro remoto attorno a cui corrono vertiginosi roteando i solchi dei campi.

Finalmente si arriva. Che serena, tranquilla, soave gioia! Buon giorno, care colline perpetuamente giovani al mio invecchiare. Buon giorno, venerato campanile che da tre-

* Vedi *Rassegna*, vol. VII, pag. 145, 196.

cent'anni fai solenni le albe e i tramonti a quell'onda cheta di cinquemila anime che vengono al mondo e se ne vanno, e li accompagni con lunghi squilli gementi per la valle quando sulla strada che mena a quel recinto quadrato ed erboso muovono il prete, una bara, quattro ceri e un borbottio d'orazioni.

Per la viuzza più fuor di mano vado frettoloso a casa mia. Mi piace fare alla gente un'improvvisata, e mi parrebbe un torto per la mia casetta a non dar verso lei il primo passo. È tutta muta e obliosa; pare addormentata. Ma i suoni delle chiavi nelle toppe, delle impannate che s'aprono, delle persiane che si spalancano sono saluti, sono feste con cui la mia casetta m'accoglie. Poche ore dopo, nella mia casetta, alla mia tavola, sorseggio il mio vino dell'anno passato. È notte. C'è un silenzio pienissimo fuori. Dolci e tristi pensieri m'assalgono in folla: il mondo in un cantuccio rimpiccinisce e s'annulla: io, coi miei affetti, le mie speranze, le mie memorie, io vivo!

Due mesi volano.

Eccoci al ritorno. Fatte le valigie; chiusi usci, finestre, tutta la casa, ci si avvia ricambiando l'ultimo saluto che il fabbro vicino viene a darci dalla soglia della bottega.

Nella valle c'è una nebbia fitta fitta: nemi di gocce-
relle quasi galleggianti per l'aria coprono di candida e molle tenebra il piano e i ciuffi di vimini e di salici, tra cui scende lento il fiumiciattolo, sussurrando come un vecchierello che vada facendo a sè stesso le sue confidenze. Mezze colline sorgono da quel bianco mare ai baci del sole, e le foglie rinfrescate dalle recenti piogge sono tutta una festa di colori, dal verde tenero delle fogliuzze tardi nascenti a cortissima vita fino al giallognolo di quelle consumatesi al lungo foco dell'estate.

In piazza le botteghe hanno spalancato ora le imposte e tengono chiusi i cristalli alla brezza mattutina. Oh! ecco là il dottore che parte a cavallo: « Nuovamente, signori. » — « Dottore, buon giorno; a quest'altr'anno. » — « A quest'altr'anno, e vedano di fermarsi di più. »

Arrivo alla stazione; do la solita limosina al solito vecchio cencioso e azzoppato; ricevo i suoi augurii, poi quelli del guardasale, poi quelli del capo-stazione che da dieci anni invariabilmente fa questa peregrina osservazione: « ecco, loro signori, vanno in città, e noi restiamo qui nel fango. » Si monta nel vagone. Dopo un minuto il solito fischio trillato, la campanella, poi il sibilaccio del biscione, che snoda le gravi membra, abbandona al vento il bianco pennacchio di fumo e striscia via. Fuggono la punta del campanile, il pilone di Sant'Andrea poco fuori del paese, quella vetta con la cappella dove si va a merendare, e via... via... Il rumore delle ruote assopisce i sensi; l'anima si raccoglie, e il pensiero vagola solo.... Povera casetta; era là con quelle finestre tappate, pareva un cieco mesto e pensoso sospirante il calore e la luce. Mah! E bisogna tornare in questa città maledetta. Corriamo a rotta di collo, che se capita un disguido, ci fa tutti in fricassea; nel palmo di cielo inquadrate dallo sportello non distinguiamo che una grandine di pali del telegrafo scaraventati in faccia. E dopo le mille prepotenze del guardafreni, del controllore, del bigliettaio, delle guardie daziarie, dei facchini, ci si ritroverà, stanchi morti, neri di polvere, tra quel visibillo di casone, che segna la sua presa di possesso su di voi empierendovi l'orecchio con un'onda di romori frastonanti e confusi: dove la vita si vive a quaranta gradi, sempre in febbre, sempre in flogosi; dove i giorni si rincorrono, le settimane s'incalzano, i mesi precipitano, eppure il tempo è lungo, lungo, lungo; dove tutto è previsto, distribuito, misurato, registrato, non che i debiti, perfino le passeggiate e le seccature; e le ore

sono tante caselle, tutte occupate senza varietà, senza gusto, con l'ordine insulso d'un alfabeto, con la continuità monotona di una coroncina di rosario. Al diavolo le....

Ma le città sono per la vita umana i grandi campi di battaglia: chiaman continuamente forze dalla campagna e le divorano. Soldati d'un capitano che s'avvolge in un santo mistero, moviamo a conquistare alla vagabonda umanità la lontana patria promessa: ed ecco i grandi campi dove si combatte: cara imagine lucente di verdi erbe e bionde messi, io ti bacio come il soldato bacia la bella vivandiera o il ritratto dell'innamorata. Tra questi smorti muri e queste carte scomicchiate si dà un attacco. Chi non ha arma alla pugna o rimane addietro, è vile. Ave, dolce campagna, pronto a morire io ti saluto. M. E. G.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI

BONAPARTE E IL SUO TEMPO.*

Ecco il terzo ed ultimo volume dell'opera del tenente colonnello Jung su Bonaparte e il suo tempo. Si sa che, da quando noi abbiamo reso conto dei due primi volumi,** sono sorte contro questo dotto militare tremende accuse. Noi non ci fermeremo a parlare di questo triste affare, poichè lo scrittore pensa da sè a confutar quelle accuse nella prefazione.

Veniamo al libro e ricaviamone ciò che v'ha a nostro parere di più importante e di più nuovo. Dopo l'assedio di Tolone e la sua missione di Genova, Bonaparte era stato nominato generale di brigata d'artiglieria nell'esercito dell'ovest. Ma egli non voleva recarsi immediatamente al suo posto; egli ottenne il permesso di restare a Parigi fino al giorno della pubblicazione del lavoro di ripartizione degli ufficiali generali (15 maggio 1795). Era allora un giovane coi lineamenti angolosi e acuti, coi capelli lunghi e mal pettinati, con il viso magro, giallo e malaticcio, con gli occhi scintillanti; portava abiti strusciati e scarpe mal lucidate; era freddo, cupo, e talvolta scoppiava in un riso che faceva pena a chi lo sentiva. Che cosa attendeva egli a Parigi? Egli credeva alla ricostituzione della Montagna, sperava tutto da un ultimo sforzo del partito giacobino: la giornata del 1° Pratile ridusse al nulla le sue speranze; in mezzo ai rappresentanti proscritti figuravano Ricord e Salicetti, il principale autore della sua fortuna.

Bisognava dunque partire per l'esercito dell'ovest. Ma nella classe egli era per l'età l'ultimo dei generali di brigata d'artiglieria e, il numero di questi generali essendo troppo grande, il Comitato di salute pubblica lo fece passare nella fanteria. Lui nella fanteria, lui che aveva detto altre volte a suo fratello Giuseppe che un ufficiale di fanteria è « les trois quarts du temps un mauvais sujet, qu'il est toute la journée inactif et ne fait que battre le pavé; » lui nella fanteria dove un generale non ha alcuna iniziativa e non prende alcuna parte al consiglio di guerra; lui andare a combattere contro i Chouans!

Egli preferiva guadagnare tempo restando a Parigi, nel solo angolo del mondo, dice egli a suo zio Fesch, dove si possa riescire. Egli chiese un certificato a un suo amico, l'ufficiale di sanità Marquis, e lo indirizzò agli uffici chiedendo un indugio di trenta giorni. Ottenne un congedo fino al 14 luglio e insieme l'importo delle sue spese di viaggio. Egli approfittò dei suoi ozii per comporre una memoria sull'esercito d'Italia; questa memoria, dove egli esponeva le cause dell'inazione delle truppe francesi e la possibilità di una marcia offensiva, fu indirizzata al Comitato di salute pubblica.

* *Bonaparte et son temps*, par M. Jung. Volume III, Paris, Charpentier.

** Vedi *Rassegna*, vol. 6, pag. 21.

Tuttavia il 14 luglio s'avvicina. Questa volta Bonaparte andrà egli a mettersi al suo posto? No: egli chiede ancora un prolungamento del congedo fino al 4 agosto. Egli sentiva che grandi avvenimenti si preparavano a Parigi; aveva ritrovato Barras, suo protettore ed amico fin da Tolone: « Robespierre était mort, diceva egli, a Sant'Elena, Barras jouait son rôle et je ne connaissait que lui; il fallait bien m'attacher à quelqu'un et à quelque chose. » D'altra parte egli andava nel bel mondo; egli aveva veduto M.me Tallien, M.me Récamier, M.me de Beaumont, M.me de Beauharnais; il giovane corso era abbagliato dalle raffinatezze della vita elegante dei saloni. « Le luxe, le plaisir et les arts, scriveva a Giuseppe, reprennent d'une manière étonnante. Les voitures, les élégants reparaissent... tout est entassé dans ce pays pour distraire et rendre la vie agréable. Les femmes sont partout, aux spectacles, aux promenades, aux bibliothèques... elles méritent de tenir le gouvernail, Les hommes en sont fous, ne pensent qu'à elles et ne vivent que par et pour elles. » Egli trovava, con tanti altri, che a Parigi si vive, altrove si vegeta. « C'est ici, egli dice sempre a Giuseppe, que l'homme droit et prudent qui ne se mêle que de ses amis, vit avec toute l'extension et la liberté imaginable, comme il veut et est absolument libre. » Insomma egli aspettava il rinnovamento del terzo del Comitato e la partenza di Tallien, Treillard, Cambacérés e massimamente di D'Aubry, questo generale di brigata ch'egli accusava dei pretesi torti ricevuti.

Dacchè questi quattro membri del Comitato furono sostituiti da Letourneur, Merlin de Douai, Rewbell et Siéyès, Bonaparte reclamò di essere messo nell'artiglieria. Ma gli si rispose che non si poteva, visto il numero dei posti, nominarlo in quel momento generale d'artiglieria e che egli era il più giovane; gli si fece egualmente osservare che era tempo per lui di recarsi al suo posto e che, s'egli era malato, doveva farsi visitare dal consiglio di sanità o dare la sua dimissione. Il colpo era forte; Bonaparte fu per un istante disperato: allora egli scrisse che si dava poco pensiero della vita, che sfidava la morte e il destino e che finirebbe per non più scansarsi quando passerebbe una vettura. Ma questo accesso di cupa tristezza fu soltanto passeggero. Più che mai risoluto di rimanere a Parigi e a non raggiungere il suo corpo in Vandea, egli corse, intrigò presso i rappresentanti Barras, Debry, Doucet, Fréron. Si parlava d'un movimento realista; egli si diede per un ardente repubblicano e vantò i suoi servizi nell'esercito d'Italia. Qualche giorno dopo egli era addetto alla commissione del Comitato di salute pubblica incaricato dei piani di campagna e della sorveglianza dello armato di terra.

Eccolo riprendere fiducia; ma l'ufficio insperato che egli aveva ottenuto non appagava la sua ambizione sempre inquieta e vigilante. Il sultano avendo chiesto una missione composta di ufficiali d'artiglieria e incaricata di riorganizzare il personale e il materiale, Bonaparte risolvette di tentare la fortuna in Turchia; egli si offerse per dirigere la missione e compose una memoria sul perfezionamento dell'artiglieria turca e una nota sui mezzi di aumentare la potenza della Turchia contro l'invasione delle monarchie europee. Già la commissione dell'estero lo aveva proposto al Comitato come capo della missione.

Ma quasi nello stesso momento il Comitato cancellava dal novero degli ufficiali generali il generale di brigata, Bonaparte — tali sono i termini del decreto — già comandato presso il Comitato, atteso il suo rifiuto di recarsi al posto che gli era assegnato.

Questa volta Bonaparte non aveva scampo. Gli avvenimenti di cotesto tempo burrascoso lo salvarono. La Conven-

zione era minacciata dalle sezioni; tra i generali presenti a Parigi, essa non poteva contare che su Carteaux e Berroyer, entrambi repubblicani ma incapaci. Barras, nominato dalla Convenzione comandante in capo dell'esercito dell'interno, prese Bonaparte per secondo. È nota la giornata del 13 Vendemmiano e le cannonate di Saint Roch. Barras non fu ingrato; egli dichiarò alla Convenzione che si doveva la vittoria alle pronte e savie disposizioni del suo luogotenente e ottenne che l'assemblea confermasse la nomina di Bonaparte come generale in secondo dell'esercito dell'interno.

Questa volta Bonaparte ha il piede nella staffa; egli ha in mano il potere; egli fa nominare Giuseppe console, Luciano commissario di guerra, Luigi luogotenente e suo aiutante di campo, mette Girolamo in un collegio, prende lo zio Fesch per segretario, ecc. Rende illeggibile la sua scrittura per nascondere le scorrettezze dello stile. Firma *Bonaparte*, e non più *Buonaparte*. Diventa silenzioso, non si abbandona più se non in privato agli sfoghi della sua loquacità meridionale; infine sposa Giuseppina. Egli l'amava appassionatamente; le lettere che le scrisse sono ardenti; ma due giorni dopo il matrimonio andava a mettersi alla testa dell'esercito d'Italia. Questo comando era la dote data da Barras a Giuseppina.

Il colonnello Jung ci racconta la storia della campagna d'Italia molto brevemente, ma con autorità, e spargendo il suo racconto di considerazioni ingegnose ch'egli attinge nella sua esperienza militare e nella sua conoscenza della storia della tattica. Egli mostra anzitutto, con l'aiuto delle situazioni mandate dal capo di stato maggiore, che Bonaparte aveva un esercito che ricevette continui rinforzi. Egli dipinge quest'esercito come molto repubblicano, agguerrito da una lotta di quattro anni, rotto alla fatica, sottoposto a una rigorosa disciplina, devoto ai suoi capi e credente nel loro ingegno. Il nemico, per rivincita, aveva soldati bravi, ma cattivi ufficiali, inetti generali, e come diceva Bonaparte stesso, un Beaulieu che non sapeva un ette dei territori d'Italia, un Wurmser sordo e lento che non finiva mai, un Alvinzi impotente. In ogni stato maggiore, aggiunge Bonaparte, parecchi degli ufficiali mi erano venduti; cosicchè io vedeva non soltanto i loro piani ma anche i loro progetti e li distruggeva prima che fossero deliberati. Ma egli stesso, dice il signor Jung, aveva quel colpo d'occhio netto e rapido col quale si legge, come in un libro aperto, nel giuoco degli avversari. Egli in questa meravigliosa campagna non fece che applicare il precetto che aveva esposto nel 1791 a Robespierre: « Le temps c'est tout... il faut, pour vaincre, réunir ses forces, contre un seul point ». Giammai fu raggiunta in alcuna campagna la rapidità fulminea che Bonaparte mostrò in questa.

Ma già in questa guerra Bonaparte si mostra autoritario; egli offre ad ogni momento le sue dimissioni e ottiene dal timido Direttorio pieni poteri, perfino quelli di negoziatore. Egli non suscita nei suoi soldati l'amore della patria e dell'umanità; promette loro ricchezza; egli fa loro sperare che avranno, al loro ritorno, di che comperare qualche palmo di terra; egli provoca quel sistema di depredazioni che gli fa poi gridare: « je suis entouré de voleurs! » Ma uno dei più gravi rimproveri che si possano fare a Bonaparte è che in questa campagna sacrificò Venezia.

Il capitolo che segue è consacrato al 18 Fruttidoro. Bisognava rafforzare con un colpo di stato il Direttorio minacciato dal partito realista e, come si diceva allora, dall'infame club di Clichy. Bonaparte assicurò del suo pieno concorso Barras che faceva parte del Direttorio; gli mandò

il suo segretario Lavalette (futuro direttore generale delle poste, di cui è rimasta celebre la fuga); gli mandò Augereau che nella notte dal 3 al 4 settembre fece circondare le sale dei consigli e arrestare i realisti sospetti.

Qualche giorno dopo Bonaparte rientrava in Francia; egli aveva firmato il trattato di Campoformio e riportava la pace; tutto gli sorrideva, poichè Hoche, suo rivale nell'influenza e nella gloria, moriva allora. « Je fis une belle campagne, diceva in seguito a madame de Rémusat, je devins un personnage pour l'Europe. D'un côté, à l'aide de mes ordres du jour, je soutenais le système révolutionnaire; de l'autre je ménageais en secret les émigrés, je leur permettais de concevoir quelques espérances. Enfin je devins important et redoutable ». È vero che taluni contemporanei non s'accorgevano dell'importanza che andava acquistando il giovane generale Augereau, che il sig. Jung chiama « aventureux, bête et vaniteux » diceva a madame de Staël che Bonaparte non aveva disegni ambiziosi e che era troppo bene educato per codesto rispetto. Ma l'amico di Bonaparte, il commissario delle guerre de Sacy, scriveva allora che egli non conosceva per quest'uomo altra fermata che il trono o il patibolo, e il realista D'Antraignes diceva che Bonaparte voleva padroneggiare la Francia, e per mezzo della Francia l'Europa, e che se mai vi dovest'essere un re in Francia, questo sarebbe stato o Bonaparte o uno schiavo di Bonaparte.

Dopo la guerra d'Italia, la campagna d'Egitto. Bonaparte dice che fu trascinato dalle seduzioni di una conquista orientale, che egli aveva sognato di creare una religione e, montando un elefante, con il turbante in capo, un nuovo Corano nelle mani, inoltrarsi nell'Asia, e attaccare la potenza inglese nelle Indie. Egli voleva piuttosto mettersi in vista e attrarre l'attenzione della nazione francese con cose straordinarie; in Europa non c'era più campo di battaglia, perchè la Francia non aveva allora altro nemico che l'Inghilterra; egli trasportò la guerra in Egitto.

Le pagine del sig. Jung dedicate alla spedizione d'Egitto contengono alcune osservazioni che meritano di essere citate. Finchè Bonaparte fu vittorioso, finchè si vide attraversare il mare alla testa di una flotta numerosa, prendere Malta passando, conquistare l'Egitto, egli credette di essere « à la plus belle époque de sa vie ». Ma la battaglia di Aboukir distrusse la sua flotta e gli tolse ogni speranza di soccorso; dopo quattro assalti egli fu respinto davanti a San Giovanni d'Acri che difendeva il suo antico compagno della scuola militare, Picard de Phélippeaux. In un clima ardente e tra popolazioni fanatiche l'esercito, ridotto alla metà, esaurito dalla fatica, era destinato presto o tardi a capitolare.

Bonaparte pensò a tornare addietro. Il sig. Jung lo paragona qui a Bazaine; come Bazaine, dice egli, Bonaparte è chiuso; come Bazaine, egli sa ciò che accade in Francia per mezzo di corrieri, che gli venivano specialmente per la via di Tunisi: ma, nota il signor Jung, Bonaparte nascondeva le cattive notizie, e Bazaine non divulgava che quelle; come Bazaine, Bonaparte cerca nelle combinazioni della politica una soluzione alle difficoltà che lo circondano. Nella notte, e ad insaputa di tutti, egli abbandona i suoi soldati senza darsi pensiero della sorte che li attende e sapendo bene che li condanna alla morte o alla schiavitù; è un Bazaine che è riuscito, dice il sig. Jung, e ha meritato di servire di modello al comandante in capo dell'esercito del Messico e dell'esercito di Metz. Questo giudizio ci sembra arrischiato, e non è certo dettato al colonnello Jung dall'esame serio e imparziale dei fatti. Il sig. Jung stesso dice che Bonaparte aveva ricevuto dal Direttorio, cioè dal governo, al quale doveva obbedire, l'ordine di rientrare in Francia.

Il racconto che il signor Jung fa degli avvenimenti accaduti in Europa durante la spedizione d'Egitto e degli intrighi che precedettero il 18 brumaio, ci pare un po' confuso. Per veder chiaro basta rammentarsi quelle parole di Bonaparte a Mme de Rémusat: « Je reçus des lettres de France; je vis qu'il n'y avait pas un instant à perdre: il fallait une opération... » Il colpo di Stato del 18 brumaio è noto; si sa che Bonaparte mancò d'energia e rischiò di compromettere tutto con le sue esitazioni; senza il vigore e la risoluzione di Luciano, non avrebbe potuto vincere la partita. Respinto dal Consiglio dei Cinquecento alle grida di « hors la loi », egli era pallido, interdetto, e sembrava, dice Luciano, che avesse perduto la testa; egli pronunciava parole ridicole come queste: « Suivez moi, je suis le Dieu du jour, si l'on résiste, tuez, tuez »; bisognò che Luciano gli dicesse sotto voce: « Mais tais-toi donc, tu crois parler à des Mameluks! »

Il libro del sig. Jung termina con due capitoli che non fanno corpo col resto; *Bonaparte à Ste. Hélène, Les conclusions*. Ma questi due capitoli sono interessanti. Si noterà nel penultimo una lettera di Girolamo a Bonaparte. In questa lettera scritta nel 1811 Girolamo con una perspicacia che non si sarebbe creduta in lui, ma che si può attribuire a prudenti consiglieri, chiama l'attenzione di Napoleone sul malcontento della Germania e sul suo desiderio di vendetta. Nelle *Conclusions* il sig. Jung constata che Bonaparte al momento della sua nomina al grado di generale non contava che 41 mese di presenza effettiva nel suo corpo, che fu destituito tre volte (1792, 1794 e 1795), che egli non ottenne regolarmente che un solo grado, quello di luogotenente, e che dovette tutti gli altri ai rappresentanti in missione e ai direttori.

Tale è il libro del sig. Jung. Non si può a meno di riconoscere la cura paziente e perseverante che egli pose in questo lungo lavoro. Ma si troverà che questo colonnello fa risaltare troppo vivamente la sua affezione alla repubblica, a rischio di far venire il dubbio della partigianeria; non c'è bisogno, in un'opera storica, di fare una professione di principii. Diremo noi pure che lo stile è troppo famigliare e troppo negletto, che manca di fermezza e di vigore, che certe pagine sembrano tirate via. Non si dice per esempio: *le moment est psychologique* (p. 279); questa frase fu tradotta dal tedesco, e in tedesco, *momento*, significa *motivo*: l'espressione *moment psychologique* che adoperano a vanvera tutti i giornali, significa non « il momento decisivo » ma il motivo che agisce sull'anima. Infine, certi fatti sono lasciati troppo nell'ombra: la storia interna del Direttorio non è esposta con chiarezza: lo stesso dicasi del 18 Brumaio. Anche questa volta il signor Jung cita dei versi nel corso della sua opera; ma si è moderato, non fa più abuso dei versi proverbiali; appena se ne conterranno in tutto il volume cinque o sei. Rileviamo anche un errore; Phalsbourg non è in Alsazia ma in Lorena (p. 1). Il sig. Jung deve continuare nelle sue ricerche storiche con più sangue freddo e posatezza; in tal modo metterà più metodo nel collegare i fatti, più chiarezza e precisione nell'esposizione di essi, più semplicità e vigore nel suo stile. Intanto lo ringraziamo anticipatamente della pubblicazione delle *Memorie di Luciano Bonaparte* che egli ha ritrovate al Ministero della guerra.

A. C.

UN CANZONIERE POPOLARE.

La paziente industria degli eruditi ha in questi ultimi anni raccolta dalla bocca del popolo nelle varie regioni italiane una massa ingente di canti e di novelle, che costituiscono come il patrimonio fantastico della nostra gente; altri eruditi hanno rivolte le loro indagini ad illustrare questi canti e queste novelle, cercandone le origini, gli svolgi-

menti e le forme differenti, determinando i rapporti di tempo e di luogo onde sono collegati, e istituendo diligenti e minuziosi raffronti; altri infino, come il D'Ancona e il Rubieri, hanno tentato di presentare di quella grande massa una imagine sintetica, ordinata e compiuta, nella quale la produzione fantastica del popolo italiano apparisse classificata secondo le varie forme e secondo l'ordine cronologico del suo sviluppo. Ma, se per i tempi più recenti i documenti abbondano e sono alla mano di tutti, scarsissimi sono per i più antichi; e della letteratura popolare che si svolse in Italia sino al secolo XVI, quasi interamente in poesia, pochi saggi, e anche questi non bene criticamente sicuri, sono noti agli studiosi. Tenuissimo è il numero dei canti d'argomenti storici, satirici o comici, che pur dovettero abbondare per tutto il medioevo; nè molto sono le poesie amatorie schiettamente popolari, o almeno che il popolo facesse e considerasse come patrimonio suo. Non piccola invece è la serie delle poesie religiose, ma per queste è più difficile distinguere quelle che sono veramente di popolo da quelle di ispirazione individuale e di intendimenti sacerdotali ed ascetici. Chi conosce il volume delle *Cantilene e ballate*, nel quale il Carducci con pazienza da benedettino raccolse ed ordinò i frammenti della nostra poesia popolare antica, sa quanto piccola cosa siano di fronte alla grande massa della lirica d'arte, aristocratica ed aulica, da quella dei cortigiani di Federico II a quella degli amici di Lorenzo il magnifico.

Eppure i monumenti antichi della letteratura popolare italiana non mancano; ma sono ignorati e nessuno si è mai curato di cercarli. Intanto, aspettando che altri si metta a questo lavoro, darò notizia di una piccola ma importante scoperta di poesie popolari antiche, la quale ho fatta ricercando per altri studi le biblioteche fiorentine. Si tratta di un vero e proprio canzoniere popolare; di un libro di canti, nel quale parmi che sia da riconoscere il repertorio di uno di quei giullari che nel medioevo battevano il paese, portando di villa in villa, di castello in castello, il lor piccolo patrimonio di cantilene e di storie. Di qual paese fosse il giullare, al quale appartenne il canzoniere, non apparisce; ma, poichè sono ricordati in certe note del manoscritto alcuni luoghi della provincia di Reggio, può sembrare non improbabile ch'ei fosse dell'Emilia: e il linguaggio, nel quale sono atteggiato certe poesie di provenienza certamente toscana, ben si accorda con lo stato dei dialetti emiliani nei primi secoli del loro sviluppo, quale ci è manifestato da altri documenti. Il giullare, o chiunque fosse lo scrittore del canzoniere, visse intorno al primo decennio del quattrocento; ma forse mise insieme il suo repertorio a più riprese, costituendolo per altro di canti già popolari e appartenenti in gran parte al secolo XIV, se non più antichi.

Qual'era adunque il repertorio di un giullare, cinque secoli or sono? Ecco: pochi sonetti amorosi del Petrarca e di altri rimatori contemporanei, destinati forse a esser recitati nelle case dei signori, davanti a un circolo di uditori più culti ed eletti; poche poesie morali e religiose; pochi canti narrativi e storici, molte poesie comiche e burlesche, e moltissime ballate d'amore. Queste poesie narrative, satiriche e amorose, sono interamente e schiettamente popolari: la narrazione di un tradimento e di una battaglia, la risata grossolana e comica all'indirizzo di una persona o di una casta, e la passione amorosa fortemente sentita ed espressa, sono gli elementi e gli argomenti poetici del nostro canzoniere.*

I canti storici, l'ho già detto, sono pochi; anzi due soli.

L'uno narra le vicende di una battaglia, mescolando al racconto il dialogo, sì che l'azione è vigorosamente rappresentata e quasi drammatizzata. L'altro è più calmo ed ha tutta la serenità della narrazione epica; parrebbe un frammento della *Chanson de Roland*. Si riferisce ad un fatto avvenuto nel 1409, all'uccisione di Ottobuono Terzi signore di Reggio e alla dedizione seguitane della città al marchese di Ferrara; nè dispiacerà che io lo rechi intero:

E chi vol oddir novole de la morte de misier Oto,
ch'el se parti da Rezo per andar a Rubiera.
Or disova Gui Torelo: « o' volete andar signore? »
or diseva misier Oto: « o' volio andar a Rubiera
a far paso con el marchese. »
Or disova Gui Torelo: « Signore, questa pase è bona,
or questa pase è bona por andar in Toscana,
por andar in Tosequa a renfoscar compagnia. »
Quando fo dentro a le sbaro fermava i soi penmoni,
sovrazonzeva el Sforza a quel compagno armato.
Or disova misier Oto: « Sforza, tu sei si forte armato? »
or respondeva el Sforza: « io son così usato ».
Cazò man a la spada ch'el avea al so galone,
che li tagliò la testa a quel falso traditore.
La novola zonze a Rezo: « l'è morto misier Oto,
l'è morto misier Oto, che iera nostro signore. »
El povolo da Rezo le man al ciel levava:
« el è morto misier Oto, quel falso traditore;
el marchese da Ferrara serà nostro signore ».

Accanto a queste poesie narrative vanno ricordate quelle nelle quali è commisto al racconto il dialogo, e l'argomento è per lo più comico e burlesco, non senza, almeno qualche volta, intendimenti morali e satirici. Spesso sono in ballo i conventi; e la vita degli abbati o delle badesse, dei frati e delle monache è descritta in tutte le sue parti meno ascetiche e contemplative. Vha una ballata, nella quale si fa parlar di sè un religioso in questo modo:

Monico son tuto zoioso — senza nula fede,
bianco bello et amoroso, — mato chi me crede.

Monico son dal monastero — et ho si bella cota,
non è moniester si sancto — ch'io non meta in rota!
chi sen fida no la mia nota — del cantar d'amore
furar si convien el core — a chi non si prevede....

Monico son dal monistero — da la Calcagnolla,
son perfeto baratiro — o maistro de scola,
quando la mia cariola — si volta da torno
de, quanto è dolze quel zorno — che d'amor procedo.

Monico son dal monistero — da li Giesu sancti,
volontieri io me confeso — ben che sia brigante,
e ho promeso a la mi' amante — de farla contenta,
de le brazo fargli conta — o chiedergli mercedo.

Ma i lazzi più grossolani sono contro le monache, le quali meno copertamento dei frati conducevano una vita disordinata. C'è una ballata che comincia *Kyrie kyrie*.... *son le monache* e rappresenta lo sozzuro di un convento, sì al vivo che non posso riferirne se non gli ultimi versi, meno indecenti degli altri:

Or no va, balata min,
va a quel monistero,
che vi si gode in fede mia
et questo facto è vero;
ciascuna monaca nil par vero
et qual è la fanciulla
ciascuna si trastalla, ecc.

Altre volte il giudizio che si dà delle monache e dei frati è più umano, e allora si riconosce loro il diritto all'amore e ad altri piaceri, che non siano quelli della contemplazione religiosa. Questo riconoscimento, per dir così, è rappresentato da due lamenti, l'uno della monaca, l'altro del frate: e in entrambi trovansi assai accentuato il sentimento dell'odio contro i superiori, e la memoria degli amici e delle compa-

* Il manoscritto contenente questo repertorio giullaresco è nella Biblioteca nazionale di Firenze, sezione magliabechiana, segnato VII, 10,1078.

gne d'infanzia è richiamata a consolazione della vita presente dei poveri rinchiusi. Riferirò alcuni versi di quello della monaca, che è anche il più integro e corretto :

Lasa mi, come farazo,
ch'el me convien star romita,
mentre che ho in corpo la vita,
in questo monistero salvazo.

Monica me convien stare
nel salvazo monistero,
vundo che non so che me faro,
done mio, a dirve el vero,
ch'el m'è posto un tal velo
[soura] i biondi capelli.

Con le mie compagno
andava a ogni perdonanza,
e quando stava a le fenestre
alguna ora intrava in danza;
vundo ho perduto ogni speranza
d'aver mai nosun dileto;
pènsate ben s'el m'è dispeto
a sostinir tanto oltrazo....

Balata, segui mia voia
e va cantando infra le done
e dii con tromento e doia
che incarzerata s'è moia (?);
e recordete de questa
..... la badesa,
ch'el di el qual io non son a mesa
ni carne ni vino non asazo.

Non posso qui ricordare tutte le poesie di questo genere che sono nel canzoniere, senza uscire dei limiti imposti dalla natura di questo periodico. Ve n'ha sopra le malmaritate e su le vedove, sopra mogli giovani di mariti vecchi, sul far all'amore cogli studenti, e tante altre di simili argomenti; tutte notevoli per il loro carattere decisamente popolare e plebeo, per la forma spigliata e vivace, per la naturalezza delle immagini e la verità della rappresentazione. Ma due di queste poesie sono specialmente importanti così alla storia dell'arte come a quella dei costumi del nostro popolo. La prima tratta delle donne che fanno futo e sanno metter in balo loro mariti per rason; ed enarra le virtù e i vizii delle fiorentine, delle senesi, delle bolognesi, delle romagnole, delle ferraresi, delle veneziane, delle trevisane, delle padovane, delle vicentine, delle veronesi, delle mantovane, delle milanesi, delle trentine: è una rassegna compiuta, nella quale non è dimenticata nè pur l'Italia irredenta. L'altra è un lamento delle donne per la morte del carnevale, ed offre parecchie somiglianze colla famosa poesia delle comari godereccie di Bologna, pubblicata dal Carducci; e non dispiacerà a chi è vago di far questi raffronti che io la rechi integralmente, come sta nel manoscritto.

Or ve fazo a sapere — caro le mie sorelo
ch'el è doia d'avere — d'oste male novele.

El nostro bon patrone — misier lo carlevare
si ha futo el pasazo — con canti e con balari,
mo ne convien usare — mutando altri costumi,
manzando erbe e legumi — che vastano le masele.

Dov'è i boni boconi, — che nui solemo manzare,
dei poli e de' caponi — che fano confortare?
Oimè, che consumare, — vozando sta tempesta,
untar ne conven vosta — e tirarne per le pele!

O pena grieva al coro, — cho me consuma a morte,
o a tute vui, sorele, — cho mego state in sorte,
non n'è pena si forto — cho pur non portase
s'el carlevar tornase — co le so bole feste.

S'el fosse a vui cartanza — de poderlo trovare,
a tuta mia posanza — vorialo pur cercare,

per monti, pian e mare, — ripo e spiaze, coste,
per non manzar composto — ni salsa con sardole.

O quanto è scarso e vano — sto nostro carlevare!
com'una sola fiata a l'ano — ne vole visitare!
da poi gran mal di mare — ne l'asal per la decima,
ch'el ve sta mala quaresema, — ch'è più amara cha fele.

Avanti me fa festa — como fa el fiol a padre,
da poi me molesta — e fame deznare;
conviene deznare, — fava con fasuli e lenti,
che fa rabia de denti — e mal de maroele. *

S'el pasa questa festa — de questo bon perdono,
chi ha mal de testa — e chi mal de magono:
destruta è la masona, — el savio più par pazo,
pur semo presi a luzo — e giosi in ne le zele

Signor mio carlesaro — non far de mi partanza,
ormai è 'l mio pregare: — non me privar de vita,
ch'el vien quela sagita — tanto fora et acuta,
che pasa ogni barbata — per fin a le zervole.

Vane, balata mia, amara, — e di da mia parte
che vita non omi cara — e far me voio carte,
mutar voria questa arte — lasaro el peso a l'ano,
ch'el corpo pur me afamo — e dolme le budole.

Moltissime sono nel canzoniere le poesie d'amore, ma tutte d'uno stampo; provalse in questo genere la ballata, che è la forma più propria e generale del canto popolare antico, ma non mancano gli strambotti ed altre forme semplici e primitive. La contemplazione della bellezza e le lodi dell'innamorata sono gli argomenti più spesso ricorrenti; e la gentilezza dell'ispirazione e del sentimento è sempre accompagnata all'eleganza naturale della rappresentazione e della forma. Ne sia prova la ballata, colla quale chiuderò questa notizia; essa è indubbiamente di origine popolare e, non ostante ciò, degna di esser paragonata alle più belle liriche del magnifico Lorenzo e del Poliziano.

Nel manoscritto è intitolata *Villana*; eccola:

El dolce viso è gli tuoi biondi crini
mi paron pur negli atti fiorentini.

Deh, quanto cho mi paion costumati
or gli tuoi occhi cho son tanto belli
o gli atti tuoi cho son si vagheggiati,
dei quali paro cho ogn'uom ne favelli:
non vanno a macchia mai così stornelli
quanto son gli tuo' modi pellegrini.

Giorgina mia, ch' i' non me lo pensava
cho tante pene a lo cor tu mi dessi;
giorno e notte di te mi ricordava
pensando nelle braccia mi tenessi:
saroi tuo servo se mi promettesti,
ch'ogni speranza in te poste ho in confini.

Giorgina mia, tu m'ha' namorato
del tuo bel viso, ch'è tanto giocondo;
bon mi posso tener certo beato
più cho altro uom, cho nato sia al mondo,
chè son certo ch'ogn'altro cacci al fondo
se non me, chè m'ha' dato gli occhi fini.

TOMMASO CASINI.

DEL RICONOSCIMENTO LEGALE DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO.

L'ardua quistione si è di recente agitata nel nostro Senato, e sta per formare argomento di discussione della Camera dei deputati. Il ministero si è infine deciso, dopo tante incertezze, di presentare un brandello di quella legislazione sociale tanto invocata dai filantropi, e imposta da nuove necessità. I sodalizi di reciproco soccorso, i quali, come

* Così ha il ms. ma forse è da leggere *masele*.

portato della libertà, si sono formati a migliaia nel nostro paese dopo il suo risorgimento politico, sentono il bisogno d'essere riconosciuti legalmente per poter proseguire più efficacemente alcuni scopi della loro istituzione, e mediante petizioni al Governo e al Parlamento e per la voce dei loro Congressi hanno espresso tale desiderio. Vero è che stimano alcuni non occorrere speciali provvedimenti legislativi nei sodalizi di reciproco soccorso, i quali dovrebbero essere considerati come associazioni reggentisi secondo le norme del diritto comune, e simile tutela naturale bastare al loro prospero svolgimento, e ogni altra intromissione del legislatore tornare inopportuna. E a tale concetto si accostava, se ben rammentiamo, il Congresso operaio raccolto in Roma nel 1873, prevalendovi allora il partito di respingere ogni legge, e ogni sospettosa ingerenza del Governo nella faccenda dei liberi sodalizi popolari.

Però siccome molti di essi invocano la costituzione legale come una necessità della propria esistenza, e il legislatore deve tener conto dei bisogni espressi da associazioni che sono il fiore della previdenza italiana, così s'è posto mente e dagli studiosi e dal governo a preparare un disegno di legge inteso a tale scopo. Altre grandi nazioni ci hanno preceduto in questa via, e Francia, Inghilterra, Germania, Belgio, Olanda, hanno già provveduto con leggi alle nuove forme di società a cui diedero vita le classi lavoratrici, e ci porgono gli utili ammaestramenti delle loro esperienze. Non discorreremo qui degli atti legislativi stranieri, ma nell'esprimere il nostro giudizio su quanto ineglio convenga fare nel nostro paese, teniamo naturalmente conto di quanto altrove si è fatto. E dobbiamo riconoscere che dovunque, più o meno, si rivela la tendenza del governo di ingerirsi nell'andamento economico e morale delle società. S'offrono a queste i vantaggi della personalità giuridica e altri benefici per potere con tale allettamento condurre ai buoni ordini. Si consiglia, ma non si impone; si rispetta l'individuale libertà, perchè le condizioni che si propongono debbono essere accettate spontaneamente dalle associazioni per essere riconosciute: ma se non si seguono i consigli del legislatore, non si può ottenere il riconoscimento. Perchè la società sia registrata bisogna in Inghilterra che i periti matematici, *actuaries*, abbiano prima garantito con la loro personale responsabilità la giustezza dei conti preventivi fatti per proporzionare le contribuzioni ai sussidii, e che le disposizioni dello statuto sieno conformi a quelle della legge. E gli amministratori debbono presentare i conti e gli elementi tutti della vita dei sodalizi ai registratori. Se non che la lunga esperienza ha in Inghilterra messo in chiaro l'inefficacia della sua legislazione, e ormai si vorrebbero trattare le *Friendly Societies* come le ordinarie società di assicurazioni. In Francia la legge dà al prefetto la cura di approvare le società, e stabilisce norme sul numero dei soci, sull'impiego dei fondi, sui casi di scioglimento, sulla natura delle assicurazioni, e se ne vietano alcune, e permettono altre solamente se si verificano certe condizioni. Nel Belgio si segue l'esempio francese. Il disegno di legge proposto in Italia è ispirato da più largo e liberale concetto, ma ancora si informa ai principii di paterna tutela; e io dubito assai possa acconciarsi alle abitudini nostre, e al genio morale del paese. Gravi sono le difficoltà del problema giuridico che vuol essere da noi risoluto. Nel nostro paese il Governo non ha finora esercitato alcuna ingerenza nelle società di mutuo soccorso. Queste non sono vincolate da autorizzazioni preventive, e non hanno nemmeno obbligo di far conoscere all'autorità pubblica la propria esistenza. Però, affinchè tali sodalizi sieno posti in grado di proseguire i loro scopi, abbisognano di speciali provvedimenti legislativi diretti a rimuovere gli ostacoli

che impediscono il loro libero svolgimento. La legge deve dunque riconoscere in essi alcuni diritti consentanei alla loro vita civile ed economica. Perocchè nello stato attuale della legislazione essi non possono venire in possesso delle donazioni o delle eredità disposte a loro favore senza il beneplacito dei donatori o di chi sarebbe erede in loro difetto, e manca loro la facoltà di possedere, di obbligarsi o di obbligare, di far intestare al proprio nome cartelle di rendita e di stare in giudizio per far valere le proprie ragioni.

Ma a quale forma di società potrebbero iscriversi quelle di reciproco soccorso? Il codice civile e il commerciale non hanno potuto contemplarle, perchè ordinate con nuove combinazioni, dirette a soddisfare bisogni morali ed economici propri della presente civiltà, sebbene sieno un nuovo e grande svolgimento del contratto di società, sono dotate di un peculiare carattere. E nel tempo della elaborazione dei nostri codici esse non avevano ancora assunto l'importanza che colla loro mirabile diffusione hanno assunto dappoi. Secondo le nostre leggi e giusta l'opinione dei giuristi, a costituire l'essenza della Società occorre la mira del lucro, e così in termini generali viene definita dal nostro codice civile. Ora siccome ogni obiettivo di guadagno manca ai nostri sodalizi, mal si converrebbero ad essi le disposizioni legali che sono ora in vigore. Né essi potrebbero averli per simil ragione fra le società commerciali, sebbene nel loro organismo rassomiglino assai alle società anonime, e gli obblighi imposti ai soci abbiano carattere limitato, e il loro nome non derivi da quello di alcuna persona. Parimente non possono considerarsi, benchè il loro intendimento sia benefico, quali opere pie, perchè manca loro il carattere della perpetuità e della indefettibilità; ma sorte pel libero e reciproco consenso dei soci, sono governate da essi, conforme ad ordini che possono per loro volontà mutarsi, come per deliberazione dell'assemblea generale e sovrana può disporsi senza vincolo alcuno del patrimonio sociale.

Il carattere forse a cui più si accosta il sodalizio di mutuo soccorso, che garantisce dalle eventualità degli infortuni di malattia e vecchiezza e disoccupazione, è quello della società di assicurazione, a cui in gran parte debbe piegare le sue norme, e quindi alle società a responsabilità limitata. Ora queste sono anche in Inghilterra sciolte dal vincolo della preventiva autorizzazione del governo, e secondo l'atto del 7 agosto 1864 sette o più persone hanno facoltà di formare una associazione, con o senza limite di responsabilità, e possono vivere liberamente, purchè si inserivano presso uno dei tre uffici di registro degli atti delle *Joint Stock Companies* che esistono nelle tre capitali del Regno Unito. E la legge francese dell'anno 1867 sulle Società stabilisce che « le Società anonime potranno in avvenire formarsi senza autorizzazione del governo e dovranno conformarsi alle disposizioni del codice di commercio ed a quelle contenute nella legge medesima, » e « le Società cooperative, secondo la forma che è rispettivamente loro propria, si reggeranno in conformità alle disposizioni generali comuni alle Società civili e commerciali, con le modificazioni portate nella legge medesima. » La Società è validamente rappresentata in giudizio dai suoi amministratori. Copia dell'atto costitutivo e delle deliberazioni che hanno accompagnato il comporsi delle Società dev'essere deposta al tribunale e un estratto dell'atto di Società deve pubblicarsi nei modi determinati dalla legge.

Tali esempi confortano nella pratica dei più larghi principii giuridici in fatto di associazione. Dirò ora come vorrei che ad essi si conformasse il disegno di legge che la Camera sta preparando. Esso dovrebbe restringersi a

chiedere alle associazioni la registrazione del loro contratto e delle condizioni formali con cui si è stipulato, e non dovrebbe esigere guarentigia veruna del loro ordinamento economico ed amministrativo. A conseguire il riconoscimento legale l'associazione dovrebbe annunciare la propria formazione e il contratto da cui risulta, il quale servirebbe di accertamento del suo stato civile. La legge si dovrebbe insomma occupare delle forme estrinseche anzichè delle norme intrinseche delle Società. Così come si danno le prove della nascita di una persona fisica, si dovrebbe offrire la dimostrazione del modo con cui si è costituita la persona morale. E perchè sieno ben segnati i caratteri dell'associazione, si dovrebbero ben determinare negli statuti gli scopi di mutuo soccorso ch'essa si propone, i modi poi quali si entra a formare parte del sodalizio e con cui se ne esce, i diritti o i doveri dei soci, il numero necessario per la validità delle deliberazioni, e il tempo in cui queste dovranno aver luogo, e il metodo con cui deve esercitarsi il suffragio. Alle altre norme di vita dell'associazione provvede la legge comune, e segnatamente il codice di commercio, il quale determina intorno alla convocazione dell'assemblea generale, al modo con cui si delibera, alla responsabilità degli amministratori, alla tenuta dei registri, alla pubblicità che dev'essere data agli atti sociali, alle forme che si debbono praticare per introdurre modificazioni negli Statuti o per procedere allo scioglimento delle associazioni. Il nostro disegno di legge dovrebbe, per quanto concerne questa materia, riferirsi a quanto già altre leggi analoghe dispongono, riportando le disposizioni relative, perchè sieno ben chiare agli occhi della mente degli amministratori e dei componenti il sodalizio.

Così lo schema che il Governo ha presentato si semplificherebbe d'assai. Tutto quanto esso esige relativamente alla proporzione fra le contribuzioni e le promesse, alla separazione dei fondi e della contabilità, all'inserzione d'un numero di soci atto a garantire il conseguimento di una data assicurazione, dovrebbe lasciarsi da banda, non già perchè non sia prudente e provvido che la società si fiancheggi nella sua vita economica di tali avvedimenti, e si fondi sulle rivelazioni della statistica e sui dettami della scienza, ma per riguardo alla ritrosia che in generale hanno le associazioni popolari a disciplinarsi secondo il criterio amministrativo e l'architettura governativa. Così il Governo non impegnerebbe la sua responsabilità nella condotta economica dei sodalizi e nei risultamenti della loro gestione, e imporrebbe in pari tempo le necessarie condizioni di responsabilità degli amministratori e di pubblicità dei loro atti. Certo che io non disconosco allo Stato la facoltà d'intervenire in certi casi a proteggere con legislazione speciale le classi popolari, e ad esercitare sov'esso la paterna tutela. Ma qui mi sembra che meglio ancora che allo Stato, incomba agli studiosi, ai filantropi, il dar norma intorno ai modi di ben regolare l'effetto economico di tali sodalizi; e la Cassa di risparmio lombarda e quella di Bologna, che avevano istituito premi per le Società di mutuo soccorso meglio ordinate, e mediante l'allettamento degli onori e col suscitare una feconda emulazione, tendevano a migliorare gli ordini del mutuo soccorso, facevano opera nobile e generosa. Incombe alle classi intelligenti di esercitare il patronato fratellvole, ricordando la bella massima inglese, *Property has its duties as well as its right*. Certo che ad assicurare una buona e durevole vita a società che debbono necessariamente piegarsi alle norme dell'assicurazione e alle severe leggi dell'aritmetica, importa ch'esse si fondino su calcoli ben accertati desunti da tavole di probabilità di malattia e di morte. Ma lo Stato non può senza pericolo, e senza comprometersi, fornire questo

scorte, e rendersi responsabile dei calcoli che ha istituiti, della bontà delle tabelle che porge, tanto più sino a quando non si sia messo in grado di desumere i calcoli di probabilità di malattia e di morte da dati e da osservazioni paesane, e che si sieno potute compilare le tavole alla cui elaborazione si attende con tanto amore dalla nostra Direzione di statistica; poichè il preparare statistiche e tavole di probabilità può dallo Stato farsi con maggior agevolezza e certezza che da chiunque altro, mercè i suoi numerosi uffici amministrativi e i potenti mezzi che gli sono propri. Nel disegno di legge esistente, s'è evitato, e a ragione, quel che s'era rimproverato ai progetti che già si erano presentati, di imporre alle Società i modi di impiego dei fondi, e di determinare che porzione di essi si collocino in cartelle pubbliche. C'era così il pericolo di incatenare la fortuna del sodalizio al carro del Governo, e in un giorno di crisi compromettere per ordine dello Stato quelli che hanno impiegato i loro fondi secondo le norme della legge. Certe disposizioni per quanto savi, si possono consigliare, ma non imporre, perchè, quando ad onta di averle seguite, il sodalizio non potesse mantenere le sue promesse e rovinasse, i soci, che attratti dalla guarentigia morale offerta dallo Stato fossero entrati nel sodalizio, lo accuserebbero del tradimento delle loro aspettative. Né il metodo imposto dalla legge della dichiarazione concorde di speciali periti che accertino la sussistenza della proporzione fra le facoltà economiche o le promesse sociali, dichiarazione che, per essere riconosciute, le società debbono presentare al Tribunale, potrebbe nella pratica applicazione fare buona prova, non foss'altro se non perchè mancherebbero i periti adatti a simili calcoli nelle varie e remote e oscure località dove i sodalizi si formano.

Per la medesima ragione, benchè sia indispensabile al buon andamento economico delle società che i fondi relativi a ciascuno scopo sociale sieno amministrati separatamente, o tenuti distinti, affinché si possano istituire gli opportuni calcoli per ciascuno di essi, e non si favorisca una assicurazione a detrimento dell'altra, non mi sembra opportuno che la legge imponga tale metodo amministrativo. Bisogna certamente raccomandare una sì buona regola, ma affidarsi poi molto alla responsabilità degli amministratori, i quali rispondono in conformità delle norme portate dai codici comuni. Dev'essere poi sempre in facoltà degli interessati di chiamare il consorzio al dovere per via dei competenti tribunali, invocando a tal uopo la legge comune.

Che se poi nel seno del sodalizio si stabilisse, per effetto di una donazione o di un legato, una fondazione di carattere perpetuo e di natura da sopravvivere all'associazione, bisogna provvedere perchè simile fondazione sussista, nel caso che il sodalizio si sciogla, e venga allora amministrata secondo la legge sulle Opere pie. La legge debbe pur offrire questa guarentigia ai futuri membri del consorzio affinché l'intento propositosi dal donatore venga osservato e l'erogazione del fondo caritatevole sia fatta in conformità alla tavola di fondazione. Ma se il donatore o il testatore non hanno stabilito norme speciali, si deve supporre ch'essi abbiano voluto conformarsi a quelle portate dallo statuto sociale, che vien reso di pubblica ragione, e ch'essi, nell'atto di beneficiare la società, non potevano ignorare. Ora di consueto di tutto l'avere sociale può in ogni tempo disporre la società regolarmente convocata, e a questa condizione si dovrà supporre che abbiano aderito i benefattori, quando altrimenti non abbiano disposto.

Però non si deve concedere ai sodalizi una illimitata facoltà di possedere beni immobili, affinché non rivivano quelle manomorte le quali sono contrarie alle condizioni politiche ed economiche della libertà. Le società di mutuo soccorso

possono esercitare l'opera loro anche senza la facoltà di possedere. Pertanto importa che la legge imponga l'obbligo della conversione delle ricchezze stabili, che provenissero loro per eredità o per donazione, in beni mobili, eccettuando però i locali che servissero agli scopi sociali.

Che se l'associazione deviasse dai suoi propositi, violasse le condizioni del contratto stabilito fra i soci, ne distraesse i fondi e divenisse pericolosa all'ordine pubblico, sopra domanda dei soci o del pubblico ministero, e per sentenza di tribunale, dev'essere richiamata all'osservanza del proprio statuto. Poichè, sieno o no innati i diritti delle associazioni, abbiano il diritto naturale di esistere, o non si possa nemmeno supporre la loro vita senza che emani dalla legge, certo è che spetta alla società civile la facoltà di abolirle, quando lo richieggono la giustizia o le ragioni di pubblica salute.

Tali mi sembrano i modi migliori da seguirsi in questo difficile argomento. Già un disegno ispirato a principii più larghi era stato deliberato sino dall'anno 1873 dalla Commissione consultiva sugli istituti di previdenza. Che se la cosa avesse avuto allora seguito, già da parecchi anni i sodalizi di mutuo soccorso avrebbero potuto essere legalmente riconosciuti. Ma intanto, ponga una volta la Camera la sua cura alle importanti questioni sociali. I progetti sul lavoro dei fanciulli, sull'emigrazione, sulla responsabilità dei danni che provengono agli operai dai lavori mal guidati, sono stati messi innanzi al Parlamento, ma non hanno avuto sinora la fortuna di scuoterne l'attenzione. E intanto in altri paesi le cure dei legislatori sono tutte rivolte a migliorare la legislazione sociale. I grandi o terribili problemi non si risolvono col negarli, ma collo studiarli con animo pacato e sereno.

ENRICO FAVO.

BIBLIOGRAFIA.

ANTONIO FAVARO, *Galileo Galilei ed il « Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in proposito de la Stella nuova »: Studi e ricerche.* — Venezia, Antonelli, 1881.

Dobbiamo questo curioso aneddoto galileiano al prof. Antonio Favaro che, dopo aver messo fuori parecchi scritti intorno allo studio delle matematiche nell'antica Università di Padova, e intorno alla storia dell'Università stessa, ha di presente rivolta tutta la sua operosità scientifica alla biografia e alle scoperte di Galileo. Frutto di queste ricerche del prof. Favaro furono le *Inedita galileiana, frammenti tratti dalla Nazionale di Firenze* (Venezia, 1880), le *Aggiunte autografe al Dialogo sopra i due massimi sistemi nell'esemplare della Biblioteca del Seminario di Padova*, (Modena, 1880) ed altre pubblicazioni che preludono all'opera, di cui l'A. ci annunzia prossima l'uscita a luce, e che col titolo *Galileo e l'Università di Padova*, tratterà della vita privata e scientifica del sommo astronomo ne' diciott'anni in che, sotto la tutela del Senato veneto, insegnò nello studio patavino. Una anticipazione delle molte cose nuove o mal note che ci promette quest'opera del Favaro, l'abbiamo in quest'opuscolo, che narra i particolari del primo solenne e pubblico distacco del Galileo dalla schiera dei peripatetici, avvenuto nel 1604. Era allora apparsa una nuova stella, che poscia scomparve, e intorno ad essa, combattendo i vietati pregiudizi e le dottrine metalisiche, dissertò il Galileo in tre lezioni cattedratiche. A queste pretese replicare con un *Discorso* a stampa un tale Antonio Lorenzini di Montepulciano: e a costui, sette settimane dopo, rispondeva un *Dialogo* in lingua pavana intitolato: *Dialogo de Cecco di Ronchitti in proposito de la stella nuova*, nel quale due villici espongono l'uno le dottrine dei peripatetici, l'altro quelle dei novatori intorno all'occorso fenomeno. Un discepolo di Galileo, il Chiaromonte cesenate, parlando allora di questo Dialogo, giustamente

additava la vera ragione dell'essersi prescelte nel rispondere al Lorenzini le fogge d'idioma vernacolo e di disputa villereccia, *quasi indigna ejus* (del Lorenzini) *ruditas esset, quae lingua altera quam rustica reprehenderetur, iamo delude-retur potius.*

Ma chi è l'autore di questo Dialogo, che non manca di vivezza o festività? È egli questo Cecco un essere vero, o un pseudonimo noto, od un nome a capriccio? Nota opportunamente il prof. Favaro che tutto il Dialogo è pieno di idee e forme galileiane, facendovisi persino menzione della dottrina di Copernico intorno al moto della terra, già adottata da molti anni dal sommo filosofo, ma non ancora professata apertamente. Notevole è purò che nel dettato si trovino alcuni pretti toscanesimi, mal raffazzonati alla pavana. Ma frugando nell'inedito carteggio galileiano ha il Favaro trovato una lettera di Lodovico delle Colombe nella quale è detto che del Dialogo è creduto autore lo stesso Galileo, come anche vi ha rinvenuto altre lettere del Pignorria e d'altri in che si legge: « Girolamo Spinelli alias Cecco dei Ronchitti. » Secondo le conclusioni molto probabili ed accettabili a cui viene il nostro A., questo Girolamo Spinelli che giovanetto era stato familiare del Galileo, sarebbe il prestanome e il traduttore in vernacolo patavino, ma Galileo sarebbe l'autor vero, o almeno lo scrittore in parte, e in generale l'ispiratore del Dialogo. Quel che si sa dello Spinelli e della sua posteriore vita avventurosa, esclude ch'egli possa essere l'autore di questa burlesca confutazione del Lorenzini. Uno Spinelli, dice a ragione il Favaro, che precorre il Galilei e scrive in senso galileiano indipendentemente da Galileo, sarebbe senza dubbio assai più importante per la storia della scienza, che uno Spinelli portavoce di Galileo. Aggiungasi, sapersi dai biografhi che il Galileo piacevasi nella lettura delle commedie patavine del Beolco, e che essendo da dodici anni ormai in Padova, si era reso famigliare quel dialetto: anzi il Favaro ha trovato nei manoscritti galileiani una lettera di un amico a lui in costoso vernacolo, e un pensiero scientifico di Galileo stesso nel quale sono frammiste forme di quel parlare, al quale ormai aveva adusati gli orecchi. Cosicchè non parrà azzardato il supporre che, oltre ai pensieri e alle dottrine, il Galileo avesse parte anche alla dettatura del Dialogo stesso.

Al ragionamento del Favaro tien dietro la ristampa con opportune illustrazioni, del Dialogo secondo la rara edizione del 1605, cui fanno seguito alcune *Stanze d'incerto contro Aristotile per la stella nuovamente apparsa* riprodotte secondo due edizioni, delle quali l'ultima è meno aspra verso colui che nella prima era detto addirittura *Stagirita stolto* o qui invece *Stagirita saggio*. È una concessione fatta ai peripatetici nella forma e nelle convenienze. Per ultimo vengono alcuni documenti tratti da quella non ancor del tutto nè mai bene esplorata miniera, che sono i manoscritti galileiani della Palatina di Firenze.

Il Taketori monogatari, ossia, *La fiaba del nonno Tagliabambù*; testo di lingua giapponese del nono secolo, tradotto, annotato e pubblicato per la prima volta in Europa, da A. SEVERINI. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1881.

È questo il modello più antico e più perfetto della letteratura romantica del Giappone, dove fin dal mille dell'era nostra fu chiamato, dalla celebre letterata Murasaki Seikibu, *il babbo di tutti i monogatari*. Su questo testo classico i Giapponesi studiano la purezza e l'eleganza dello stile antico nel modo stesso che noi ricorriamo ai più celebrati autori dell'aureo secolo della nostra letteratura; e il dottissimo jamatologo Aston vi raccolse in gran parte i principii che lo guidarono nella sua grammatica della lingua

giapponese. Le quali cose stanno a mostrare quanto utile sia per arrecare ai jamatologi la traduzione di questo gioiello letterario giapponese che ha oggi pubblicato il prof. A. Severini. E tanto questo utile è maggiore quanto più gravi furono le difficoltà per procurarlo; imperocchè, se moltissimi e fra i più dotti nel Giappone hanno fatto a questo testo lunghissimi e ben elaborati commenti, che non sono a noi di molto più facile interpretazione del testo, è agevole immaginare quanta dottrina e quanto studio sieno abbisognati per tradurre da una lingua della quale non si hanno che due dizionari, fatti quasi esclusivamente per la lingua parlata. Chi poi si diletta di studi e confronti, può trarre da questa novella, che è pure un gioiello letterario italiano per la splendidezza di forme delle quali ha saputo rivestirla il prof. Severini, un nuovo punto di paragone per esaminare come nei vari popoli questo secondo genere di letteratura siasi sviluppato. *La Aaba del nonno Taghiabambù* è pubblicata nella collezione scolastica dell'Accademia Orientale che fa parte dell'Istituto di studi superiori di Firenze, al quale i dotti devono esser grati di dare così il più efficace incremento agli studi orientali in Italia.

FOSCHINI GAETANO, *Trattato sul sistema successorio romano in confronto col sistema successorio italiano*. Vol. 1, Macerata, 1880.

Il 1° volume di quest'opera, il solo finora pubblicato, tratta della successione testata: esso basta per darci un'idea di quel che potrà essere l'opera completa, nel caso che sia per pubblicarsi anche il trattato della successione intestata.

L'A. stesso nella prefazione confessa che, vinto dalle preghiere dei giovani suoi studenti, si è indotto a pubblicare questo libro « senza il *Imae labor* che niuno scrittore deve mai trascurare; » ma pure egli ritiene che « una qualche utilità certamente dovrà esservi trovata da' giovani. » Nel leggere il libro siamo andati cercando siffatta utilità; ma pur troppo dobbiamo confessare di non avercela trovata. Se diciamo che in esso non v'è nulla che possa giovare al progresso della scienza, nulla che riveli un ingegno originale, nulla che dimostri uno studio coscienzioso delle fonti del diritto, o degli scrittori, l'A. potrà forse risponderci che ciò non è necessario al suo fine, ch'egli ha voluto scrivere per l'insegnamento; e qualcuno (noi no dicerto) potrà pure accettare per buona tale scusa. Ma vediamo qual è il metodo d'insegnamento, e come è posto in atto. L'A. dopo aver dedicate dieci pagine (2-12) a discutere se il diritto di successione provenga dal diritto civile o dal diritto naturale, e dopo averci fatto sapere che proviene dall'uno o dall'altro, e che tale è stata pure l'opinione dei Romani, come si può vedere dalla l. 17 ff. *de bon. damnat* (questo è il metodo di citazione dell'A.) e dalla l. 3 ff. *qui test. fac. poss.* (!), dà alcune regole generali circa le successioni e passa quindi ad esporre particolarmente quelle delle successioni testate. Egli per solito espone una regola, ne dà la ragione, e quindi in nota fa il confronto del Diritto romano col Diritto civile italiano. Le ragioni delle regole sono quasi sempre cercate in considerazioni astratte; sistema che difficilmente oggi potrà trovare approvazione. E ammesso pure il sistema, dobbiamo severamente, ma per dovere di coscienza, osservare che troppo spesso le notizie che l'A. ci dà sono inesatte, le ragioni ch'egli propone illogiche, l'esposizione poco precisa e puerile. Qualche estratto da varie parti del libro varrà a dimostrare che questo nostro giudizio non si può dir troppo severo. In fatto di etimologie l'A. sta ancora con Giustiniano: « La parola testamento proviene dalle altre *testatio mentis* » (pag. 23). Tra i postumi Velleiani sono annoverati « b) i nipoti nati dopo la morte

del padre e prima del testamento dell'avo » (pag. 83). Sempre a proposito dei postumi: « Essi eran detti Aquiliani, Velleiani, Giuliani, Corneliani dai nomi di coloro che proposero le leggi per le quali si dispose che dovessero essere istituiti o diseredati » (pag. 84). Circa le forme dei testamenti: « Si ripete che tutte tali forme hanno avuto un solo oggetto, la fede dell'atto » (pag. 32). Ciò basterà a dimostrarci l'esattezza delle notizie che ci dà l'A. Si vuol sentire il suo modo d'esprimersi e di ragionare? « Per dare a' giovani una idea chiara della differenza tra le solennità esterne ed interne, prendiamo un esempio materiale come sarebbe un vaso con un fiore. Il contenente è il vaso, il contenuto è il fiore: la parte estrinseca che ha l'obbiettivo di mantenere il fiore, è il vaso: la parte intrinseca alla quale serve il vaso è il fiore. Similmente la parte estrinseca nei testamenti consiste nella carta su cui sono scritti, nella presenza dei testimoni, nell'unità di contesto, ecc. » (pag. 29). Ci si dà la regola che « le formalità esterne sono determinate dalla legge del luogo in cui è fatto il testamento, e le interne dalla legge della patria del testatore. » Domandate la ragione di queste regole? « La ragione è che nel primo caso vale la massima *locus regit actum* » e sin qui va bene, ma « pel secondo caso deve valere la legge della nazione del testatore *ove son situati i beni* » (!). Questo si può leggere a pag. 29-30. Sapete perchè è valido il testamento fatto da un uomo sano di mente, che sia impazzito in seguito? « La ragione è che la insanità è uno stato di morte nel mondo della intelligenza » (pag. 54). E che senso c'è nella seguente proposizione? « Gli impuberi non potevano testare *ob defectum consilii*, cioè non potevano testare i maschi che non avessero compiuto i quattordici anni, o le femmine che non avessero compiuto i dodici. Si considerava come rimedio contro gli abusi di tal concessione il diritto di revocare più tardi il testamento fatto in età così verde. » Come si fa a concepire che « i figli adulterini ed incestuosi... non avevano diritto a legittima per non incoraggiare l'adulterio e l'incesto e per punire i genitori del loro fallo, obbligandoli a non lasciar cosa alcuna a quelli a' quali per natura sarebbero tratti a dar tutto? » (pag. 92). Circa la legittima, secondo l'A. si hanno quattro regole importanti: « La quarta regola è che se il testatore non lasci legittimari può disporre a suo piacere di tutti i beni suoi. » Ne dubitate? Siete di contrario parere? Dovete persuadervene perchè « In tal caso mancano le ragioni di ordine morale e sociale che han suggerito al legislatore d'imporre la legittima. » Esiccome, nonostante queste ragioni, qualcuno potrà sempre credere che vi sia oggi la legittima anche quando non vi sono legittimari, l'A. ha creduto necessario aggiungere in nota che il codice civile segue nell'art. 809 una teoria uniforme (pag. 101).

Crediamo inutile andare avanti con queste citazioni: dovremmo trascrivere tutto il libro.

GIO. ALIBRANDI, *Manuale di musica ad uso degli insegnanti ed alunni*. — Torino, Ermanno Loescher, 1880.

L'A. comincia col dichiarare di non essersi dissimulata la difficoltà di dare in meno di 300 pagine quelle cognizioni che occorrono per analizzare, o almeno intendere un pezzo di musica anche semplicissimo. E soggiunge che « non ha la pretensione di avere sciolto il problema in modo soddisfacente, bensì di aver tentato di farlo. » E in verità non è certo facile il compito di scrivere un libro che ponga una giusta idea di tutto l'intero organismo dell'arte musicale; comprendendo, come questo fa, gli elementi, l'armonia elementare, la struttura della melodia, le diverse forme musicali e i vari mezzi di esecuzione. Oltre alle difficoltà, cui è andato incontro l'A., di dover condensare in poco spazio

molto materiale, ve n'è un'altra inerente al soggetto. La musica è una delle pochissime discipline che è quasi impossibile d'imparare senza la voce del maestro; il solo aiuto dei libri è, in generale, stimato insufficiente. E se fu osservato con giusto criterio che, per alcuni riguardi, essa ha stretta analogia coll'architettura, questa servendosi della linea trova nel suo segno immediato, l'evidente espressione dei suoi concetti; laddove il suono, che per la sua fuggevolezza mal si presta all'analisi, è cosa del tutto diversa dal segno che serve a ricordarlo; e perciò la relazione che passa fra loro difficilmente può dirsi a parole. Il sig. Alibrandi, sebbene incominciò trattando degli elementi, non prende la cosa così dall'alto. Egli non si propone, come Galin, di fare un libro, *tel qu' un homme de sens pût y apprendre la musique tout seul*. Il Manuale dell'Alibrandi non s'indirizza che a gente la quale conosce già la musica, e che possiede la pratica di qualche strumento e preferibilmente del pianoforte.

Nel dare una rapida scorsa al libro, ci avvenne, al primo momento, di credere che ce ne saremmo rallegrati coll'A. Esempi pratici copiosi cavati dalle opere dei sommi compositori; argomenti a cui la pedagogia italiana (parlo della scritta) non ha mai pensato, come per esempio lo studio sulle forme musicali. Infine la stessa cura tipografica e litografica con cui è stampato esercita a prima fronte qualche attrattiva.

Ma appena fissiamo il pensiero su qualche punto, appena ci facciamo ad esaminare le definizioni e i giudizi, scorgiamo insufficienza, oscurità ed errori. Volete, per es., sapere che cosa sia il ritmo musicale? State a sentire. Il ritmo è « l'ordinamento dei suoni secondo il tempo e la diversità del moto che risulta dalla lunghezza e brevità della loro durata, dalla velocità o lentezza colle quali essi si succedono. » Se l'A. avesse consultato qualcuno de' pochissimi buoni libri teorici italiani, avrebbe chiarito il suo pensiero leggendo che il ritmo non è altro che « la regolarità con cui si riproducono gli accenti, i tempi e le misure. » (L. F. Rossi, *Memoriale del canto corale*). Le altre definizioni che l'A. ci dà della scala, della tonalità, della legatura, sono tutte su per giù di quello stampo. E questo non recherà meraviglia, quando si saprà che il sig. Alibrandi, invece di servirsi dei libri francesi che in materia di pedagogia musicale (specialmente elementare) vanno innanzi a tutti gli altri, ha preferito di seguire i tedeschi. Dice che per il contrappunto si è servito del Trattato di Cherubini. Ma udite questa. A pag. 152 egli dà la definizione della fuga reale e dice così: « il soggetto principia nella Tonica e modula verso ogni tonalità fuori quella della dominante. » Nel leggere queste parole ricusavamo di prestar fede ai nostri occhi. Da una parte l'A. del Manuale dichiara di aver seguito Cherubini con predilezione. Dall'altra noi sapevamo che il Trattato di Cherubini, eccellente ed insuperato per gli esempi stupendi che contiene, è alquanto trascurato nel testo, come notarono L. F. Rossi in Italia e Fétis in Francia, giacchè questo testo si dice che venisse compilato da alcuni allievi del celebre maestro. Siamo dunque andati a verificare e abbiamo trovato in Cherubini: « Fuga reale è quella in cui il soggetto comincia dalla Tonica e si porta in prima verso qualunque corda tranne la Dominante. » Il sig. Alibrandi ha creduto che le due proposizioni « modula verso ogni tonalità fuori quella della dominante » e « si porta verso qualunque corda meno la dominante » fossero perfettamente identiche. E se lo ha creduto ha torto; perchè a pag. 93 ha detto qual significato abbia la parola modulazione; l'ha detto alla sua maniera, vale a dire nello stesso modo come ha parlato del ritmo, ma l'ha detto. E che dobbiamo dire noi di tante nozioni erronee,

di tanti giudizi strani di cui va pieno il suo libro? Per es. questa, a pag. 113: « Le melodie più perfette sono quelle in cui entrano gli abbellimenti. » O Adagio della Sonata Patetica, che tanti peccati hai scossi ed inobriati, o Fuga della Sonnambula *Ah non credea mirarti!!* So la commozione e l'ammirazione non taceranno mai dintorno a voi, la cagione della vostra bellezza è da attribuirsi non ad altro che ai pochi gruppetti e alle rare appoggiature onde siete adornati! Il libro non è tutto così: abbiamo già detto che si parla di alcune materie di cui non vi è traccia nei libri italiani del Manfredini, del Gervasoni e del Picchianti e coi quali questo del sig. A. ha conformità di scopo; abbiamo detto che l'A. cammina sulle tracce de' teorici tedeschi ed aggiungiamo che qualche volta traduce addirittura; aggiungiamo pure che vi si trova un paragrafo sugli abbellimenti che offre un certo interesse, insomma non è smentito il detto di Leibnitz, non esservi libro così cattivo dal quale non si possa imparare qualcosa. Ma non possiamo assolutamente dire che risponda al suo scopo un manuale di musica per insegnanti ed alunni, dal quale (senza contare gli errori gravi che vi s'incontrano) l'indeterminatezza e la confusione che regnano nel campo della pedagogia musicale, lungi dall'esser tolte, sono accresciute.

NOTIZIE.

— In appendice all' *Archivio storico italiano* si è incominciata la pubblicazione dell'Inventario delle Carte Stroziane, che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze. Queste carte provengono in parte dalla libreria del senatore Carlo di Tommaso Strozzi, celebre erudito del secolo XVII e indefesso raccoglitore di cose antiche, e in parte dall'Archivio privato della famiglia. Le carte della prima serie furono acquistate dal granduca Pietro Leopoldo nel 1785, e ripartite tra la Biblioteca Laurenziana e Magliabechiana, e gli Archivi della Riformazione e Mediceo, che costituiscono oggi due sezioni dell'Archivio di Stato di Firenze. Quelle della seconda serie furono comprate dal Governo italiano nel 1862, e versate interamente nel detto Archivio di Stato.

— L'associazione francese per il progresso degli studi greci ha aggiudicato il premio annuo al Gevaert per la sua opera sulla *Storia e la Teoria della Musica nell'Antichità*. (*Revue Critique*)

— Il Morel-Fatio ha pubblicato presso lo Henninger a Heilbronn un'edizione critica del « *Mago prodigioso* » di Calderon con commentario.

— Presso Ad. Spaarmann a Lipsia uscirà fra poco una traduzione tedesca della « *Fisiologia del piacere* » di Paolo Mantegazza.

(*Magazin*)

— Il conte Ugo Balzani sta preparando un libro sulle *Antiche Cronache dell'Italia*, che sarà tradotto in inglese da sua moglie.

(*Academy*)

— La *Peterburgskaja Gazeta* annunzia che fra breve uscirà un giornale quotidiano inglese pubblicato dal Gibson presso il Watkins, libraio inglese a Pietroburgo.

(*Academy*)

— Il Dizionario comparato delle lingue slave, intrapreso dall'Accademia russa, del quale la direzione è stata affidata al dott. Jagis, sarà pubblicato sotto il titolo di *Linguarum Slavicarum lexicon comparativum*. Ogni parola sarà accompagnata da un rinvio alla fonte dalla quale è presa, e la sua significazione primaria sarà data in latino. Tutte le lingue slave vi figureranno, cominciando dai più antichi monumenti che esistono, nell'ordine seguente: Antico Slavo; Russo (col dialetti Malo-Russo o Bielo Russo); Bulgaro; Sorbo-Croato; Sloveno; Boemo (col dialetto Slovaco); Sorbo (alto o basso); Polacco (col dialetto Kassubo); dialetti Polabi.

(*Academy*)

— È uscito presso lo Hertz a Berlino un libro importante di A. Badinszky, intitolato: *L'estensione della lingua latina in Italia e nelle provincie dell'impero Romano*, nel quale si esamina per la prima volta metodicamente la questione, fino a che punto la lingua latina abbia preso radice nei difformi paesi prima della formazione delle lingue neolatine.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA. 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE PHILOSOPHIQUE. — MAGGIO.

De la mémoire élémentaire, CHARLES RICHET. — L'A., compreso dell'interesse che vi ha a paragonare il complesso col semplice, espone una osservazione da lui fatta di un'analogia tra le funzioni del cervello e quelle del midollo spinale, l'osservazione cioè di una funzione del midollo spinale simile in qualche modo alla memoria. Distingua la memoria attiva, quella che ritiene le impressioni, dalla memoria passiva, quella che le ha ritenute: l'A. si occupa soltanto della memoria attiva.

Una corrente elettrica passa in un filo metallico qualunque con tale rapidità, che in un metro di filo metallico non resta più traccia della corrente dopo un ventimillesimo di minuto secondo. Nel midollo spinale invece, e nei nervi, un eccitamento qualunque lascia dopo di sé una vibrazione più o meno prolungata e che persiste molto al di là della durata reale dell'eccitamento: c'è dunque una riteniva nel midollo che non ha luogo nel filo metallico; e che dura da due a tre minuti. L'A. cita vari esempi di questa vibrazione prolungata del midollo dopo un solo eccitamento. Una rana robusta, se le si picchia il capo contro qualche corpo solido, ha delle convulsioni generali per tutte le membra, che durano anche se si seziona il bulbo che ne è la causa e dal quale la vibrazione si è comunicata al midollo. Una rana, avvelenata con una piccolissima quantità di stricnina, 1/50 di milligrammo, al menomo eccitamento esterno cade in un tetano generale che dura presso a poco un minuto, anche essendo durato l'eccitamento soltanto 1/20000 di secondo. Così se si taglia in due un'anguilla, l'eccitamento del tronco posteriore per il traumatismo durerà pochissimo, eppure cagionerà per una mezz'ora movimenti energici.

Risulta da tali fatti che un breve eccitamento determina una vibrazione lunghissima della sostanza nervea.

Penetrando oltre nello studio di questo fenomeno si vede che è anche più complesso. Il midollo spinale e i cordoni periferici non si comportano al medesimo modo. Il midollo vibra per lungo tempo, il nervo invece, dopo che l'eccitamento è finito, sembra ritornare al suo stato primitivo. Metodi precisissimi della elettricità fisiologica hanno permesso di valutare il tempo che dura una oscillazione elettrica (*variazione negativa*) di un nervo eccitato; questa durata è inferiore ad un centesimo di secondo.

Tuttavia non è a credere che si debba considerare un eccitamento come finito, da un lato per il midollo spinale, quando le convulsioni sono finite, dall'altro per il nervo, quando la variazione negativa è cessata. In realtà la ripercussione di un eccitamento è più durevole.

L'analogia tra una scossa muscolare e una vibrazione nervea è meravigliosa e dal loro paragone si ricavano sempre vantaggi. Ora la durata di una scossa muscolare è grandissima relativamente alla brevità dell'eccitamento. Un eccitamento elettrico che dura press'a poco un ventimillesimo di secondo determina nel muscolo un movimento che dura mille volte di più, cioè circa due decimi di secondo. Lo studio delle curve miografiche prova poi che la durata di questo scuotimento del muscolo è ancora più lunga che non paia, perchè perdura, diremo così, mascherato.

Non c'è altro modo di provare questa ripercussione latente prodotta da un eccitamento, che quello di constatare un aumento estremo di eccitabilità. Ecco quindi come si procede. Si cerca qual è l'eccitamento minimo che possa far contrarre un muscolo: è ciò che dicesi la soglia dell'eccitamento (*Reizschwelle*): poi si diminuisce di pochissimo la forza dell'eccitante che diventa allora inefficace. Ma questa inefficacia non esiste che se l'eccitante è isolato, poichè, se

si ripete, diventa efficace. Dunque gli eccitamenti precedenti hanno aumentato l'eccitabilità del nervo; dunque essi hanno lasciato dopo di sé un certo cambiamento, una *vibrazione latente*, espressione scorretta che tuttavia indica abbastanza che vi ha uno scuotimento muscolare impossibile a percepire.

Per il nervo e il muscolo, salvo i casi particolari, questa vibrazione latente non dura molto più di un secondo al massimo, mentre per i centri nervosi e il midollo è molto più lunga.

Si dimostra ch'essa esiste e se ne misura la durata massima, cercando quali sono gli eccitamenti che possono provocare un movimento riflesso. Perciò si procede, come per il nervo, e si può allora constatare che eccitamenti elettrici, isolati e deboli, provocano un movimento riflesso anche quando sono separati da un intervallo di un minuto o due minuti. Tuttavia se essi sono isolati completamente, questi stessi eccitamenti possono essere affatto incapaci di scuotere o far vibrare il midollo spinale.

Questa esperienza si eseguisce bene sulle rane; tre o quattro primi eccitamenti, separati da un intervallo di un mezzo minuto, restano senza effetto, mentre il quarto produrrà un movimento. Ciò dipende evidentemente da che i primi eccitamenti hanno lasciato una traccia, la quale ha reso i gangli più eccitabili.

Questa vibrazione prolungata della sostanza nervea in seguito a un breve eccitamento si presenta dunque sotto due forme, distinte in apparenza, in realtà identiche. Il midollo eccitato continua a vibrare, ora manifestamente ora silenziosamente, di modo che dopo un eccitamento vi è un propagamento dell'eccitamento nei centri nervosi, ora palese, ora latente.

Per i nervi e i muscoli il prolungamento dell'eccitamento non si conta che per secondi e frazioni di secondo, mentre per la sostanza nervea centrale può contarsi per minuti e frazioni di minuto.

Negli animali inferiori vi sono fenomeni affatto analoghi: sembra anzi che non vi sia in essi altra memoria che questa memoria elementare, molto simile alla memoria del midollo spinale che conserva durante due o tre minuti il ricordo dell'eccitamento che lo toccò. Così per es. gli amibi essendo eccitati da una corrente elettrica isolata non si contraggono se la corrente è debole. Ma se si ecciti l'amibo con questa stessa corrente ripetuta ogni minuto, in capo a un certo tempo l'amibo si contrarrà, la memoria degli eccitamenti anteriori non essendo ancora spenta.

Insomma, dice l'A., ecco la conclusione, che si può raccogliere da queste considerazioni un po' ardue; ogni eccitamento imprime ai centri nervosi una vibrazione (apparente o latente) che può durare qualche minuto. Ciò significa che i centri nervosi conservano durante alcuni minuti la memoria degli eccitamenti che li hanno colpiti. Certamente questo fenomeno di vibrazione merita di essere paragonato alla memoria, la quale infatti non è che la fissazione per un tempo prolungato di un eccitamento che ha scosso il sistema nervoso cerebrale, durante un tempo brevissimo.

È certo che vi ha una gran differenza fra il ricordo di una impressione che persiste parecchi secondi nel midollo. Ma se è provato che la proprietà fondamentale del sistema nervoso è precisamente la durata lunghissima delle azioni molecolari, è abbastanza interessante comparare una facoltà psicologica come la memoria a questa proprietà fondamentale del sistema nervoso. È dunque permesso di chiamare memoria elementare codesto fenomeno di ripercussione prolungata dell'eccitamento nel midollo spinale; non è una frase vuota, ma la espressione di una analogia reale tra un fenomeno fisiologico e un fenomeno psicologico ancora molto oscuro.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (7 maggio). Linda Villari parla del *Machiavelli* di Pasquale Villari; loda il libro di C. N. Caix sullo *Origini della Lingua poetica italiana*; i *Monumenti ad Neapolitani ducentis Historiam pertinentia* pubblicati da Bartolommeo Capusso; lo scritto del D'Ovidio sulla *Lingua dei Promessi Sposi*; e il racconto di Salvatore Farina intitolato: *Il Marito di Lucrezia*; dice che nella *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVI* scritta da U. A. Canello non è stato tenuto abbastanza conto del valore intrinseco ed artistico delle opere e che l'autore fa troppo digressioni nella storia politica dell'Italia; dà un riassunto del libro di Filippo Mariotti intitolato: *Dante e la Statistica della Lingua*; accenna con lode alla *Vita e i tempi di Luigi Provana da Sabbione*, opera di Leone Ottolenghi; crede che la *Poesie* di Edmondo De Amicis non aumenteranno la fama dell'autore.

II. — Periodici Francesi.

Revue critique (9 maggio). Accenna all'Archivio Paleografico italiano.

III. — Periodici Tedeschi.

Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung (1881, fase. 1 o 2). H. Brunner esamina i documenti privati che si contengono nel primo volume del *Registrum Furfense*, dal punto di vista delle loro forme giuridiche, e loda la pubblicazione fattane dalla Società romana di storia patria.

— Carlo Cipolla dà notizia dei documenti imperiali che si conservano negli Archivi di Verona, da Carlomagno a Enrico IV.

— E. Mühlbacher tratta varie questioni relative alle date del regno di Bernardo re d'Italia.

— C. Paoli pubblica un documento sulla cancelleria italiana di Enrico VII.

— Si rende conto della *Miscellanea di Paleografia e Diplomatica* di C. Paoli; delle *Spigolature degli Archivi trivigiani* di L. Bailo; della *Storia della diocesi di Concordia* di E. Dogani; dell'*Antonio Urceo* di C. Malagola; dello *Studio di Padova al tempo di N. Copernico* di A. Favaro; della memoria di G. Lavi sul *Tomo I dei Regesti Vaticani*.

Deutsche Literaturzeitung (30 aprile). P. Ewald rende conto del libro di A. Pflug Harttung intitolato: *Acta pontificum Romanorum inedita*, giudicandolo di poca utilità pratica.

Östlinger gelehrte Anzeigen (1 maggio). A. Michaelis parla con lode del libro di T. Schreiber intitolato: *Le antichità della Villa Ludovisi*.

Literaturblatt f. germanische u. romanische Philologie (num. 4). Resoconti degli *Studi di critica e storia letteraria* del D'Ancona; degli *Studi biografici-critici-bibliografici* di G. I. Ferrazzi su *Torquato Tasso*; e del libro di Pietro Leopoldo Cecchi intitolato: *Torquato Tasso e la vita italiana nel secolo XVI* tradotto in tedesco.

Allgemeine Zeitung (5 maggio). Il Reumont prende occasione dei *Ricordi di Giovanni Battista Baldelli* pubblicati dal suo figlio conto Giuseppe Baldelli per parlare della vita e dello opere del primo.

Allgemeine literarische Correspondenz (1 maggio). Ugo Göring parla con molta lode della *Rassegna critica di opere scientifiche e letterarie* pubblicata da Andron Angiulli.

Deutsche Rundschau (maggio). Carlo Hillebrand parla della *Formazione della società in diverse nazioni dell'Europa*, descrivendo in un capitolo speciale lo sviluppo della società italiana.

L'ECONOMISTA (Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banche, ferrovie ed interessi privati. vol. XII, n. 366. Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Sul progetto di legge per nuove strade provinciali. — Una linea di navigazione diretta tra l'Italia e la Cina. — Una lettera del signor E. De Laveleye intorno alla questione monetaria. — Caratteristica del Credito Fondiario in Russia (*Felice Rocca*). — Banca Nazionale nel Regno d'Italia (Adunanza Generale). — Rivista delle Borse. — Notizie Commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

BIBLIOGRAFIA ATESTINA, saggio di *Ieo Benvenuti*. Bologna, Nicola Zanichelli libraio ed., 1881.

DEL METODO NATURALE PER INSEGNARE A LEGGERE, per *Vincenzo Solimena*. Salerno, premiato stab. tip. Migliaccio, 1880.

FIORITA DI LIRICHE PROVENZALI, tradotte da *U. A. Canello*, con prefazione di *Giosuè Carducci*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

FRANCESCO BERNI, per *Antonio Virgili*, con documenti inediti. Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

GLI UMANISTI O LO STUDIO DEL LATINO E DEL GRECO nel secolo XV in Italia, appunti di *Giovanni Piorello*. Verona, Carlo Kayser Succ. H. F. Münster, 1881.

IN SARDEGNA, leggende e cronache dei tempi antichi, seconda edizione ampliata, di *Giuseppe Bargilli*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

IL RE (Conferenze Torinesi), studio di *Desiderato Chiaves*. Torino, Erimanno Loescher, 1881.

IL MOVIMENTO LETTERARIO ITALIANO, anno I, num. 31, *Ugo Rosa*. Torino, stab. Artistico Letterario, 1881.

LA GIOVENTÙ ITALIANA, periodico Artistico-Letterario, anno I, num. 10. *Attilio Sarfatti*, direttore. Venezia, tip. Municip. di Gaetano Longo, 1881.

L'INIZIATIVA considerata qual fattore della guerra moderna, per *Rinaldo Troili*. Torino, Angelo Baglione tipografo, 1881.

LIRICHE MODERNE, raccolte da *Raffaello Barbiera*, con uno studio dello stesso sulla lirica italiana moderna. Milano, Giuseppe Ottino ed., 1881.

ORE DI SVAGO, per fanciulli, di *Francesco Veniali*. Ditta G. B. Paravia e C. Roma, Torino, Milano, Firenze, 1881.

PAOLO GORINI. Autobiografia. Roma, Dossi, Perelli e Levi ed., 1881.

REGISTRO-VALORE per le quitanze proposto dall'ing. *Giuseppe Garbarino*, Roma, tip. fratelli Centenari, 1881.

RESOCONTO FINANZIARIO della direzione della Banca di soccorso ed incoraggiamento di Rionero in Valture; esercizio 1880. Rionero, stab. tip. di Torquato Ercolani, 1881.

RACCONTI POPOLARI, libro di lettura e di premio del dott. *Ernesto Corti*. Milano. Paolo Carrara, libraio editore, 1880.

ROMA NELL'ETÀ DI MEZZO, descritta da *Pasquale Adinolfi*, socio corrispondente della consulta araldica ecc. tomo I. Torino, Roma, Firenze, fratelli Bocca e C., 1881.

RICORDO DELLE NOZZE SBRISCEA-FIORETTI-GHILIERI, di *Alcibiade Moretti*. Jesi, tip. di Floro Flori, 1881.

SAGGIO DI UNA ESPOSIZIONE SISTEMATICA della Scienza Artistica dell'avv. *Giovanni della Bona*. Seconda edizione riveduta ed ampliata. Milano, tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1881.

STRENNNA PER GLI ALPINISTI ED AMATORI DI VIAGGI, ricordi di un viaggio pedestre da Lodi a S. Moriz in Engadina del *Dott. Ernesto Corti*. Lodi, Tip. C. Dell'Avò, 1879.

UNA SCOMMESSA, episodio comico della vita di collegio, del *Dott. Ernesto Corti*. Lodi, Tip. C. Dell'Avò, 1878.

VERSIONI POETICHE, di *Gaspere Marengo*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1881.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzare alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.